

IL
GALLO

maggio 2018
anno XLII (LXXII) n. 789

n. 5

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Davide Puccini – Antonio Gentili</i>	pag. 2
SAPER SCENDERE DA CAVALLO <i>Carlo Galanti e Silvano Fiorato</i>	pag. 3
IL DIRITTO NELLA CHIESA CATTOLICA <i>Carlo Ferraris</i>	pag. 4
AVERE O ESSERE? (Lc 12, 13-34) <i>Silvano Fiorato</i>	pag. 6
RAIMON PANIKKAR – 3 <i>Maria Valeggi (Savitri Devi)</i>	pag. 7
ERASMO MAESTRO DI UMANITÀ E DI UNIVERSALITÀ	pag. 9
DOMENICO CAMERA <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
ANZICHÉ ACCETTARE IL MALE <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 12
IL GIRO D'ITALIA A GERUSALEMME <i>Bruno Segre e altri</i>	pag. 13
IL LIMITE DELL'INFORMAZIONE <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
LA MASCHERA, IL FUOCO E IL LEGNO <i>Basilio Buffoni</i>	pag. 16
LA PASSIONE DI CRISTO SECONDO GIOVANNI TESTORI <i>Vito Capano</i>	pag. 16
SONO LA PERSONA CHE CONOSCO MEGLIO <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 17
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

«Giocare a essere dio, o supereroi, o...», ossia sentirsi padroni di plasmare la materia, volere a qualunque costo il plauso della gente e aspirare al *mi piace* planetario, considerarsi campioni da prima pagina o protagonisti di narrazioni da bestseller e performance multimediali sarà forse un'eredità innata della mente umana, un archetipo incluso nella teoria di Carl Gustav Jung, l'indagatore dell'inconscio condiviso? Difficile rispondere, ma questa tipologia di umani ritiene tutto lecito sulla strada della propria affermazione: qualsiasi cosa può essere sacrificata sull'altare del personale egotismo, siano vite umane o valori morali. Se per realizzare il proprio obiettivo è utile spargere doni ed elargire benessere si può fare, se al contrario occorrono violenza e sopraffazione si può fare con la stessa indifferenza, perché essere solidali o guerrafondai è un semplice *effetto secondario*, insignificante di fronte al raggiungimento delle proprie mete progettuali. Un *delirio di onnipotenza* e/o una *bramosia di potere incondizionato* sembrano essere le regole alla base di questo cinico gioco che domina non solo le azioni di parecchi potenti del mondo, ma anche le scelte di molti altri sparsi nella normalità dell'esistenza. Quanti ci sono che vogliono primeggiare, inneggiando e idolatrando l'io personale, guardando con arroganza a chi gli sta intorno, come a sudditi da sottomettere ai propri interessi e alle proprie pretese? Ma, arrivati al vertice del gioco, può accadere di ritrovarsi soli, drammaticamente soli. Soli al potere, temuti e non amati, tetragoni a ogni istanza di democrazia, chiusi nella paranoia di una impermeabile torre d'avorio; soli nell'assenza di relazioni vitali, di quella solitudine che diventa palpabile in vite divenute banali, nei luoghi di ritrovo dove ci si stordisce di decibel o là dove sempre più spesso qualcuno muore per overdose; oppure ancora nelle strade dove si trascinano vite ormai smarrite e un essere umano può morire nell'indifferenza di chi gli passa accanto.

Duecento anni fa, la giovane scrittrice inglese Mary Shelley scriveva una storia gotica entrata poi nell'immaginario collettivo, *Frankenstein o il moderno Prometeo*. Victor Frankenstein, scienziato giovane e brillante, riesce a dare la vita a un essere assemblato che vorrebbe perfetto e invulnerabile, ma crea un mostro dal quale fugge inorridito, abbandonando a se stessa la sua *creatura* e condannandola così alla solitudine. Sarà proprio la solitudine, l'impossibilità di relazionarsi per via della congenita mostruosità a scatenare la rivolta della *creatura* contro il suo costruttore di cui distruggerà la famiglia. Ma chi è veramente il mostro? La *creatura* che uccide perché, senza relazione, è *morta dentro*? Oppure il dottor Frankenstein, perché *non ha voluto prendersi cura della sua creatura*?

Nella realtà complessa di oggi, ci connettiamo gli uni agli altri in maniera sempre più stretta e necessaria, eppure ci nascondiamo dietro i paraventi delle nostre paure e delle nostre confortevoli abitudini per rifiutare relazioni che possono mettere in crisi le personali fragili sicurezze, ma quali paraventi potranno resistere all'urto di quei problemi planetari pronti a investire l'intera umanità?

La Comunità Europea ha di recente istituito la giornata dei *Giusti dell'Umanità*. Forse non ce ne siamo accorti o forse non facciamo caso alle ormai tante giornate celebrative, ma sarebbe bello poter rispondere, con le nostre azioni, «Voglio essere con loro!», come cantava roco Louis Armstrong nello spiritual *When the Saints Go Marching In, Quando i santi marceranno...*

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Pentecoste B
L'ANTIBABELE
Atti 2, 1-11; Galati 5, 16-25

La discesa dello Spirito Santo sugli apostoli riuniti nel cenacolo con Maria nel giorno di Pentecoste (Atti 2) è celebrata come la nascita della chiesa militante. In primo luogo dà agli apostoli la facoltà di esprimersi in altre lingue o, almeno, tutti coloro che li ascoltano, pur appartenenti a nazioni diverse, anzi a tutte le nazioni del mondo allora conosciuto, li sentono parlare nella propria lingua. L'intervento divino è l'esatto contrario di quello che sotto la torre di Babele (Genesi 11) ha provocato la confusione dei linguaggi per mortificare l'arroganza dell'uomo, con la conseguente disperazione dei popoli sulla terra. Non ci potrebbe essere modo più chiaro per indicare l'inizio dell'azione della chiesa in uscita: un'azione universale che si rivolge a tutti gli uomini, parlando a ciascuno nella propria lingua, che vuol dire anche riconoscerne le differenti caratteristiche e necessità. Ma lo Spirito di verità guida alla verità tutta intera, senza mezze misure, e per questo la sua azione non può essere indolore. Nel vangelo di Giovanni gli scarni riferimenti di Gesù alla venuta dello Spirito santo sono contornati dall'amara constatazione dell'odio che il mondo ha nutrito verso di lui e dall'annuncio di future persecuzioni; ma proprio contro questo odio e queste persecuzioni lo Spirito trionferà.

Per gli ebrei la Pentecoste era in origine una festa di ringraziamento per il raccolto e solo in seguito venne collegata al ricordo dell'alleanza, quando Mosè ricevette sul Sinai le tavole della legge; la Pentecoste cristiana è il rinnovamento dell'alleanza, nella forma che porterà a compimento il progetto di Dio sull'umanità con il dono dello Spirito santo: la salvezza. Ma per noi, oggi, che cosa significa davvero la Pentecoste? Paolo ai Galati dice che significa camminare secondo lo Spirito e non secondo la carne, e il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Senza ambire a risultati tanto perfetti, credo che ciascuno di noi possa sperare umilmente di avere accanto nel momento del bisogno, durante le piccole o grandi vicissitudini quotidiane, un alleato che, invocato con la preghiera, ci porti il conforto della grazia e ci dia la spinta per proseguire il cammino nonostante la stanchezza, le difficoltà, le inamovibili sofferenze, spesso crudeli.

Ci troviamo immersi in una diversa, ma non meno grave confusione di Babele, in cui molti si sentono disorientati e scoraggiati. Nell'era della sovrabbondante comunicazione di massa, del consumismo esasperato che produce spazzatura, siamo continuamente bombardati da messaggi contrastanti o espressi in lingue incomprensibili, che fanno sorgere dubbi e portano a rinchiudersi nel proprio orticello. Mai come oggi si sente la necessità di una luce che ci consenta di non perdere la strada e di operare di comune accordo, ciascuno con il briciolo di talento di cui è dotato, per costruire non una torre che si innalzi orgogliosamente verso il cielo ma una società più giusta che riesca a non creare schiere di emarginati.

Davide Puccini

Santissima Trinità B
A CENA DALLA TRINITÀ
Deut 4, 32-34; 39-40; Rom 8, 14-17; Mt 28, 16-20

Oggi ci viene chiesto di portare lo sguardo sul volto di Dio, di penetrarne l'intima fisionomia, di coglierne le più riposte fattezze. Compito improbo, dal momento che siamo avvertiti dell'impossibilità di vedere Dio e rimanere in vita. Tutt'al più – a detta di Mosè che se ne intendeva (lo ricaviamo dalla prima lettura) – Dio lo si può cogliere soltanto di spalle. Ma se questo aveva una sua ragion d'essere nel tempo dell'ombra e della caligine, ora che Dio si è reso visibile, udibile, tangibile e... addirittura commestibile nella sua incarnazione, possiamo fissarne il volto triforme: è questa la solennità che oggi celebriamo.

L'invocazione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo costituisce il lascito testamentario di Gesù, quando, congedandosi dai suoi discepoli – come ci ricorda il vangelo odierno – disse: «Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo». Quest'espressione, che ha segnato il nostro ingresso nella comunità dei redenti e dei credenti, accompagna ogni espressione della vita cristiana non meno che del culto e con questa espressione abbiamo iniziato la messa e ne riceveremo con la benedizione finale il sigillo.

Giova, quindi, coglierne la portata, a cominciare da quel «nel nome». Già la preposizione *nel* indica nel testo dell'evangelista un movimento, uno slancio, una consegna, come a dire che, attraverso la preghiera e i sacramenti, entriamo nel cerchio rovente della Trinità, siamo accolti nel suo abbraccio amoroso. Dire poi *nome* significa cogliere le rispettive fattezze e i concomitanti attributi che accompagnano la figura del Padre, del Figlio e dello Spirito. Significa pure che ci abbandoniamo fiduciosi alla loro azione, intesa a ripristinare in noi quei lineamenti che vennero impressi nell'atto creatore, fatti a immagine e somiglianza di Dio.

La forza di quel «nel nome» della Triade celeste, risulterà ancor più evidente se vi vediamo sottinteso «non nel mio nome». Nel mio nome avrei forse altro da pensare, altro da fare... È nel tuo nome di Padre, Figlio e Spirito che sono stato chiamato a vita nuova con il battesimo, nel tuo nome che inauguro ogni mia giornata e la concludo, nel tuo nome che prego, opero, gioisco e soffro, amo e perdono, vivo e muoio! Basterebbe a questa stregua riprendere dalla Scrittura le innumerevoli volte in cui ricorre l'espressione: «nel tuo nome». Citiamo per tutte la chiusa del Salmo 51/52: «Spero nel tuo nome, perché è buono». Questo riferimento all'amore di Dio, alla sua bontà, ha suggerito a sant'Agostino di attribuire ai Tre rispettivamente i nomi di Amante, Amato e Amore. Così scrive nel trattato sulla Trinità: «In verità, vedi la Trinità, se vedi l'amore... Ecco, sono tre: l'Amante, l'Amato e l'Amore». Ciò sta a significare che la vita in Dio è dinamica, relazionale, segnata com'è da reciprocità. Quella reciprocità che già Confucio considerava «la norma di tutta una vita». Basterebbe quest'aspetto per abbattere tutte le contrapposizioni, gli scontri, le intolleranze, le inimicizie – triste retaggio della nostra condizione umana segnata da limitatezza e fallibilità – nella costante ricerca

dell'incontro, dell'integrazione, della comunione. Impariamo questa lezione alla scuola della Trinità.

Ma poiché dire Trinità è dire amore che si dona, la prova ci è offerta dalla celebrazione che stiamo compiendo. Caterina da Siena lo afferma quando scrive che qui «il Padre è mensa per noi, il Figlio è cibo e lo Spirito santo ce lo offre». Prima di Caterina, san Bonaventura ci ricorda come l'eucaristia «contiene tutta la santissima Trinità» e santa Angela da Foligno precisa che «a istituire questo sacrificio fu tutta la Trinità». Per concludere con Prudenzio, il poeta cristiano, quando scrive che, ricevendo l'eucaristia, noi «ospitiamo la Trinità».

Nella celebrazione del mistero eucaristico, in particolare, sono indissociabili la presenza e l'azione salvifica delle due *mani divine*, il Verbo e lo Spirito. Quanto al Verbo fatto cibo e bevanda di vita, la comunione eucaristica ci assimila a lui fino a identificarci con esso. San Tommaso d'Aquino, il cantore per eccellenza del mistero eucaristico, sosteneva che «l'effetto specifico di questo sacramento è la conversione dell'uomo in Cristo, così da dire con l'Apostolo: «Io vivo, ma non io: in me vive Cristo» (Gal 2, 20). E quanto allo Spirito – insegna la mistica Elena Guerra – «tutti coloro che ricevono il Pane eucaristico, ricevono pure l'altro frutto del Cenacolo, che è l'adorabile Spirito santo».

Se Dante, di fronte al mistero trinitario, dichiara che all'«alta fantasia mancò possa», nella pratica sacramentale ci è addirittura consentito di farci commensali della Triade celeste. Come se alla domenica dicessimo: oggi sono ospite a cena dalla Trinità. Figli di Dio, come ci ha ricordato san Paolo nella seconda lettura, coeredi di Cristo e ricettacolo dello Spirito santo. È quanto ci accingiamo a celebrare e a vivere.

Antonio Gentili

■ ■ ■ la fede oggi

SAPER SCENDERE DA CAVALLO

Prendo a caso un vecchio numero del nostro mensile *Il Gallo*, del 1950, troviamo alcune righe di don Primo Mazzolari, nelle quali proviamo a specchiarci dopo un lungo percorso, durato sessantotto anni.

In venti secoli – scriveva don Primo – credendo di fargli onore, abbiamo ammucchiato troppe cose attorno a Cristo [...] che messe insieme da noi con affanno gli fanno piuttosto d'ingombro [...] Lo presentiamo infagottato alla gente, irriconoscibile.

Parole profetiche, che oggi sono confermate dalle conseguenze che possiamo puntualmente verificare.

Purtroppo questo infagottamento è iniziato da più di mille anni, sostenuto, o addirittura provocato, dalla stessa gerarchia della Chiesa cattolica, che sta conducendo a un progressivo svuotamento delle chiese e dei seminari. Fortunatamente papa Francesco è ben consapevole della situazione, ma non è certo facile riparare gli errori di un lungo passato. Il messaggio cristiano è stato spesso ridotto (e addirittura insegnato) a schematiche regole catechistiche, che a volte

hanno sfiorato il ridicolo nelle loro esemplificazioni: ce lo testimoniano le parole di don Milani, scritte a metà '900:

l'abisso di ignoranza religiosa degli adulti del nostro popolo prova che il catechismo che ricevono i ragazzi non lascia alcuna traccia di sé al di là dell'età infantile (cfr *Il gallo*, novembre 2017, Cesare Sottocorno, "Esperienze pastorali").

Abbiamo dimenticato che Gesù Cristo aveva fatto piazza pulita delle norme dottrinali ingombranti.

Ma non è questa la maggiore difficoltà nel cammino della Chiesa: la storia ci insegna che purtroppo nei secoli passati (e forse anche oggi) una parte della gerarchia ecclesiastica ha esercitato un potere che era la negazione del vero spirito evangelico, tenuto addirittura nascosto a coloro che si definivano credenti cristiani: non per nulla fino a metà del secolo scorso la lettura del Vangelo era proibita ai gruppi dei fedeli se non era presente un prete per darne la corretta interpretazione. Ma ben di peggio accadeva non raramente ai vertici della Chiesa, dove alcuni (non pochi) pontefici avevano non solo infagottato Gesù Cristo, ma lo avevano del tutto soffocato, collaborando a quella *morte di Dio* che Nietzsche stesso aveva argutamente definito nostra colpa. Citiamo due soli nomi di papi, tanto per fare un esempio: Clemente VIII e Gregorio XII, per abbinarli ad altri due nomi di teologi bruciati vivi: Giordano Bruno (1600) e Jan Huss (1415), da loro fatti uccidere per aver sostenuto i principi del Vangelo con spirito profetico e *laico*, nel senso originale del termine. San Francesco, nonostante potesse correre un simile rischio, era riuscito a cavarsela perché, essendogli stato vietato di spiegare il vangelo, si era limitato a parlare di pace e di povertà, interpretando così lo spirito più profondo del messaggio cristiano.

Purtroppo la Chiesa, nella sua struttura *ecclesiastica*, è stata molto spesso un ostacolo a se stessa: specialmente dopo il 1000, quando si era stabilita la regola che la fede veniva definita solo dal pontefice e dai vescovi, con qualche concessione ai preti; davanti ai loro piedi si prostrava ossequiente la folla dei *fedeli*, che viveva nel terrore continuo dei *peccati*, da emendare con l'ubbidienza e con precise penitenze. Era stato del tutto dimenticato di predicare che il vero cristiano cerca di essere una piccola particella dell'amore universale di Dio; e che questa apertura gli fa fiorire nel fondo dell'animo uno spirito di servizio e di condivisione autentica delle vicende della vita del suo prossimo; in due parole, agostinianamente, «ama e fa' ciò che vuoi».

Nella storia della Chiesa si possono scoprire avvenimenti paradossali, come la nomina di un bambino di otto anni ad arcivescovo di Toledo e poi di Siviglia, solo perché fratello di Carlo III re di Spagna. Ma ancora recentemente, nel '900, il potere distorto del Vaticano si era manifestato in più occasioni, dalle censure contro i preti più aperti allo spirito cristiano fino al divieto di insegnamento universitario per teologi di chiara fama, di grande cultura e spiritualità.

Evidentemente alcune gerarchie della Chiesa si sono dimostrate convinte sostenitrici di principi *immutabili* come fosse verità eterne, senza avere la minima coscienza che anche la verità ha una sua evoluzione: perché la verità è dinamica e viene alla luce progressivamente, come suggerisce lo Spirito santo. Non averne coscienza, come accade ancora oggi per qualche membro della Curia, fa parte dell'infagottamento, che trasforma la verità e la fede in mummie prive di vita.

Dobbiamo renderci conto che stiamo vivendo in una società in continua evoluzione: una società *liquida*, come viene definita dal sociologo Bauman; in questa società ancorarsi al passato è morire. Dobbiamo anche renderci conto, se abbiamo la fede, che questa evoluzione è una corrente ascensionale in cui tutti siamo immersi, che alla fine dei tempi potrà approdare a Dio; siamo liberi di restarne fuori, e negarne l'evidenza, se non siamo capaci di comprendere che tutto ciò che esiste è in evoluzione continua, e che addirittura le nostre strutture cerebrali si stanno modificando. Se non riusciamo a comprenderlo ci condanniamo a una morte spirituale.

Ci possiamo allora domandare se la Chiesa di oggi è cosciente di essere parte vivente di questo mutamento in continua ascensione, che il nostro Papa sembra avere decisamente compreso. Sarebbe molto lungo l'elenco dei fatti che ce lo possono dimostrare, a partire da piccoli gesti apparentemente poco significativi, come la scelta della sua abitazione; o la sua visita alle tombe di don Milani e di don Mazzolari, per testimoniare una condivisione di intenti; ma soprattutto, crescendo nell'importanza dei suoi intenti, il suo impegno contro la pedofilia dei preti e la richiesta di perdono; la sua apertura ecumenica verso le altre Chiese cristiane, anche con il riconoscimento dei presbiteri anglicani sposati; che potrebbe essere finalmente una premessa ad analoghe decisioni circa il celibato obbligatorio dei preti cattolici. Anche l'apertura verso il genere femminile, sempre relegato dalla chiesa ai piani inferiori, si è manifestata con l'iniziativa volta all'istituzione del diaconato, che potrebbe essere la soglia verso il sacerdozio; e, infine, la presa di posizione verso le affermazioni di alcuni membri della Curia.

Dunque, guardando a lui, ci si apre il cuore verso un futuro migliore e anche a una possibile risposta positiva alla nostra domanda: che cosa vuol dire essere chiesa oggi?

Da parte nostra significa una cosa molto semplice: saper scendere dal nostro cavallo, ogni giorno, con lo spirito del buon samaritano, senza aspettarci alcuna ricompensa; anzi magari a dover pagare una multa per intralcio al traffico cittadino.

Carlo Galanti e Silvano Fiorato

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

IL DIRITTO NELLA CHIESA CATTOLICA

Nella predicazione e negli interventi di papa Francesco ricorrono di continuo i richiami al Vangelo, alla dignità della persona e al binomio responsabilità-coscienza: sono questi dunque i principi ai quali dovrebbero fare riferimento non solo i cristiani semplici, ma anche i componenti dell'organizzazione della Chiesa (in questo articolo per Chiesa si intende la Chiesa cattolica) e le leggi che la regolano.

Il *Codex iuris canonici*

La vita della Chiesa è disciplinata dal *Codice di Diritto Canonico*, da non confondere con il *Diritto Ecclesiastico*, cioè l'insieme delle leggi dello Stato che riguardano la Chiesa, e con

le leggi dello Stato Città del Vaticano, che non è la Chiesa, ma uno Stato indipendente dove ha sede la massima autorità della Chiesa cattolica, la *santa Sede* di cui è titolare unico e assoluto il romano Pontefice. La legge n. II del 7 giugno 1929 dello Stato Città del Vaticano, nota come legge sulle fonti del diritto, prevedeva come fonti del diritto per lo SCV le norme canoniche (*Codex iuris canonici e Costituzioni apostoliche*) e le specifiche leggi emanate per la Città del Vaticano dal Sommo Pontefice o da altra autorità da lui delegata (art 1). Nelle materie in cui non provvedevano le fonti canoniche o specifiche leggi date per lo SCV, si sarebbe applicata in via suppletiva la legge italiana, sebbene con particolari filtri (non contrarietà al diritto divino, ai principi generali del diritto canonico e a quanto previsto nei Patti lateranensi), oltre che concreta applicabilità delle norme «in relazione allo stato di fatto esistente», art 3.

Il Codice dunque ha una duplice valenza: è legislazione ordinaria dello Stato Città del Vaticano, con una base territoriale e un migliaio di cittadini residenti che la rende valida per chiunque si trovi nel territorio o sia in rapporto con persone che hanno compiuto atti conformi nel territorio dello SCV, ma nello stesso tempo è norma cogente per la struttura e l'apparato della Chiesa cattolica e gli appartenenti a essa ovunque al mondo si trovino. In questa seconda veste, mi sembra di poterla considerare più come norma disciplinare che come legge, in quanto cittadini e opere che appartengono alla Chiesa cattolica sono anche soggetti alle legislazione civile del luogo di cui sono cittadini, che prevale.

Fino al Concilio Vaticano primo

La storia fa risalire al cosiddetto *Decreto di Graziano* (monaco canonista e vescovo) del XII secolo (*Concordia discordantium canonum*) un primo lavoro di riordino, di carattere privato, delle leggi che regolavano la vita della Chiesa, seguito da altre opere di compilazione che hanno formato nei secoli il *Corpus iuris canonici* che, in conformità con lo spirito del tempo, comprendeva nel suo ambito di competenza anche norme che regolavano la società civile.

Nel corso della storia la distinzione tra campo civile e campo religioso per lungo tempo non c'è stata. Pur essendo affermata chiaramente da parte di Gesù l'autonomia della società civile rispetto alla religione («Date a Cesare...»), di fatto, da Costantino in poi, principi, vescovi e papi hanno governato i territori contendendosi il potere senza mettere in discussione la coincidenza di ordinamenti civili ed ecclesiastici. Una situazione non molto dissimile da quanto avviene a tutt'oggi negli stati islamici.

Questo lungo periodo è chiamato anche della *cristianità*, e si può dire che il cambiamento, nel senso della distinzione e separazione tra leggi della Chiesa e leggi dello Stato, abbia avuto inizio con la Rivoluzione americana di fine '700. È successo, e non è l'unica volta, che un principio che si può ricavare dal Vangelo sia stato formulato e accolto dalla società civile quasi in contrasto con le posizioni delle autorità della Chiesa. Dopo il Concilio Vaticano I (durato dal 1868 al 1870, ma chiuso ufficialmente nel 1960 da Giovanni XIII) si avviò il lavoro di compilazione del primo Codice di Diritto Canonico organico, concluso nel 1917. Non furono introdotte nuove disposizioni legislative, ma un riordino sistematico di

tutte le norme precedenti in materia. Questa specie di *testo unico* fu anche un'iniziativa volta a riaffermare il prestigio della Chiesa dopo la perdita del potere temporale

Dopo il concilio Vaticano secondo

Il 25 gennaio 1959 Giovanni XXIII con l'annuncio di un nuovo Concilio ecumenico diede anche l'annuncio della preparazione di un nuovo Codice di Diritto Canonico. Finito il Concilio, la Commissione incaricata intraprese il lavoro, che si concluse sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. Il nuovo Codice fu promulgato il 25 gennaio 1983. In esso, in contrasto con i tempi, viene conservato l'impianto organizzativo storico, con norme che sconfinano dal campo ecclesiale per occupare quello civile. Questa impostazione si può forse spiegare considerando il momento storico in cui è stato promulgato il Codice, quando la tendenza dominante era l'affermazione della *continuità* del Concilio con la precedente storia ecclesiastica, negando che si fosse verificata alcuna innovazione né tanto meno voluta una discontinuità. L'anno successivo fu firmato un nuovo Concordato tra Stato italiano e Chiesa cattolica, altro passo indietro rispetto alla necessità di adeguare finalmente le leggi dello Stato e della Chiesa a una visione moderna e democratica dei reciproci rapporti e della libertà religiosa.

Nel prendere in esame alcuni aspetti della legislazione canonica, ho ritenuto di dover prescindere dalle considerazioni e dalle dispute sui rapporti tra teologia e canonistica, e anche tra pastorale e canonistica. Sono argomenti di notevole spessore, forse datati, ma credo che il tralasciarli non sia di ostacolo alla lettura del Codice di Diritto Canonico come corpo legislativo, da esaminare e valutare come qualsiasi altro testo normativo. Ritengo invece opportuno un accenno a quel corposo testo che costituisce il *Catechismo della Chiesa cattolica*, la cui ultima edizione è del 1992. Il contenuto in massima parte è di carattere dottrinale e consiste nell'esposizione sistematica della narrazione biblica e della tradizione dogmatica e pastorale della Chiesa. Di regola la parte normativa fa riferimento al Codice, ma vi è anche posto a norme organizzative, come per esempio la riserva di ordinazione a persone di sesso maschile, alla quale si tenta di dare un fondamento biblico. In sede di revisione i due testi andrebbero armonizzati, con il necessario concorso di teologi e pastori, oltre che di canonisti.

Il nuovo Codice di Diritto canonico

Il Codice di Diritto canonico del 1983 è composto di ben 1752 articoli, ed è strutturato secondo lo schema tipico del diritto amministrativo, con aggiunte norme di diritto civile, processuale e penale. Questo è l'indice:

1. Norme generali
2. Il popolo di Dio, i fedeli, la gerarchia, i religiosi, l'organizzazione territoriale
3. L'insegnamento
4. I sacramenti e i luoghi di culto
5. I beni temporali della Chiesa
6. Le sanzioni (penali e amministrative)
7. I processi

Come sopra accennato, nel porre il Codice come fonte del diritto anche dello Stato Città del Vaticano, oltre alla logica di armonizzare l'ordinamento giuridico dello Stato con quello della Chiesa che in esso è ospitata nella sua struttura centrale, si è anche potuto agevolmente dare un ordinamento al nuovo stato assumendo un *corpus iuris* che conteneva i principali settori del diritto: civile, penale, amministrativo e giudiziario. Non a caso, nella presentazione del nuovo Codice, Giovanni Paolo II faceva esplicito richiamo alla tradizione giuridica dell'Antico e del Nuovo Testamento, documenti di un tempo in cui religione e società civile formavano un tutt'uno senza distinzione.

Leggendo alcune note storico-ecclesiali si prende atto che il nuovo Codice sembra aver accentuato la sua natura giuridica, dando meno rilievo ai rapporti con la teologia e la pastorale. È stato definito da Severino Dianich (prete, uno dei maggiori storici della Chiesa) «un ordinamento canonico introverso», in quanto lascia fuori la *missionarietà* della Chiesa, con il linguaggio di Francesco «la Chiesa in uscita», ma tratta solo della sua organizzazione interna, dei rapporti dei cattolici tra loro, non con il mondo.

Alla luce dell'Evangelo

È rimasto tuttavia un impianto organizzativo che risale ai tempi cosiddetti della cristianità, quando le leggi ecclesiastiche valevano anche per la società civile, con una lunga e minuziosa serie di norme di carattere anagrafico, amministrativo e di governo.

In particolare passiamo a porre in rilievo alcuni punti:

1. Nei capitoli riguardanti le persone è molto estesa e particolareggiata la parte anagrafica, come se da Napoleone in poi non fossero state istituite le anagrafi pubbliche. Un tempo infatti le anagrafi ecclesiastiche avevano in pratica anche valore civile, e per le ricerche storiche ancora oggi si deve fare ricorso, per il periodo fino al '700, alle anagrafi e agli archivi ecclesiastici.
2. Anche per la normativa matrimoniale c'è un'ampia serie di norme circa i requisiti e la validità del matrimonio. In questo caso le norme in oggetto vanno mantenute finché sussistono concordati o accordi che attribuiscono validità civile ai matrimoni ecclesiastici e alle sentenze ecclesiastiche in materia. Sono convinto che accordi di questo tipo siano da superare, e che la competenza ecclesiastica debba rimanere solo relativamente alla valenza sacramentale del matrimonio. È opportuno in proposito fare un richiamo all'esortazione apostolica *Amoris laetitia* (2016). In questo testo, pur con un esplicito richiamo al Codice, del quale si riafferma la validità, si propongono linee pastorali che parzialmente ne derogano o attenuano la linea giuridica. Si può dire che principio del Codice è che *senza sacramento non c'è matrimonio, e senza matrimonio non c'è sacramento*. Nell'esortazione invece, senza formalmente contraddire il principio, si riscontra la tendenza a dare valore e rilevanza al matrimonio in sé, e anche alle unioni di fatto che presentano i caratteri di unione familiare.
3. Non sembra si sia tenuto conto della cultura civile e democratica maturata negli ultimi due secoli, quando si è sempre più affermata la distinzione, e in certi casi la separazione, tra il campo religioso e quello secolare,

nonché il valore universale di alcuni principi di rispetto della persona e della sua volontà. C'è chi afferma che la democrazia non è conciliabile con la natura della Chiesa, ma ritengo necessaria una riflessione su questo, perché il Concilio aveva aperto la strada a una diversa visione della Chiesa nel mondo. In particolare per quanto riguarda il capitolo sul Governo della Chiesa, colpisce non solo il potere assoluto attribuito al papa, ma anche il carattere clericale del potere stesso.

4. Una delle caratteristiche del Concilio Vaticano II è stata l'importanza data al *popolo di Dio*, figura primaria nel corpo della Chiesa come comunità dei cristiani. Nel Codice invece il popolo di Dio, pur essendo titolato ampiamente di diritti, doveri e dignità, ha una posizione subordinata: vi si trova elencata una serie di diritti dei fedeli chierici e laici, ma basta un piccolo comma (can. 274, 1) per vederne delimitato l'ambito di azione: «Solo i chierici possono ottenere uffici il cui esercizio richiede la potestà di ordine o la potestà di governo ecclesiastico». I fedeli di fatto rimangono *sudditi*, come i cittadini dello Stato Vaticano e come avveniva negli stati assoluti, e la parola suddito appare anche in alcuni articoli del Codice.
5. Per quanto riguarda la normativa penale, mentre è notevolmente sviluppata la parte relativa ai processi, poco spazio è dedicato alla determinazione dei reati e delle pene, lasciando un'ampia discrezionalità agli inquirenti e ai giudicanti, a meno che, e la mia insufficiente conoscenza mi impedisce di dare una risposta, non vi sia un rinvio alle norme in vigore nello SCV, che contengono a loro volta rinvii alla legislazione italiana. Non sono riuscito a individuare una sufficiente distinzione tra processo penale statale ed ecclesiastico: un principio generale del diritto impone che nessuno sia processato due volte per lo stesso reato, salve le conseguenze delle sentenze sul piano civile o disciplinare.

Permane un'organizzazione piramidale del potere, configurato come si presentava ai tempi dei sovrani assoluti. Da notare in particolare come il papa, pur descritto come vescovo di Roma, è ancora definito *Sommo Pontefice*, termine derivato al diritto romano, non evangelico, e *Vicario di Cristo*, termine largamente usato, ma che appare non appropriato, in quanto Gesù non ha disposto di essere rappresentato («Sarò con voi fino alla fine dei secoli»).

La Lex fundamentalis

Diverso discorso si deve fare riguardo allo *Stato Città del Vaticano*, che ha una sua Costituzione detta *Lex fundamentalis* (promulgata il 26 novembre 2000). L'art 1 così recita: «Il Sommo Pontefice, Sovrano dello Stato della Città del Vaticano, ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario». Pur non potendo evitare il confronto con l'art 1 della nostra Costituzione («La sovranità appartiene al popolo...») si deve tuttavia rilevare che è ovvio che sia così, in quanto si tratta di uno Stato di fatto senza popolo, uno *Stato-azienda*, costituito da beni mobili e immobili in un determinato territorio, che ospita uffici e istituzioni della Chiesa cattolica, oltre che propri. Ci sono cittadini vaticani, circa un migliaio, ma nella *Lex* non sono mai citati. Nella realtà dei fatti e nell'opinione pubblica

e della comunicazione è comunque difficile poter distinguere quando si parla della Chiesa cattolica e quando dello Stato Città del Vaticano, e sorge la domanda se sia ancora necessario e utile mantenere questo tipo di struttura.

Sono maturi i tempi per una diversa concezione del rapporto tra la Chiesa come popolo di Dio organizzato e le strutture che ne sono di supporto? Papa Francesco per ora sembra non avere espresso la volontà di riforme legislative. Sembra voler cominciare dal Vangelo e da una riforma culturale. È forse la strada giusta: se avrà vita lunga, l'ultimo passo probabilmente sarà una riforma legislativa, quando l'ambiente sarà favorevole ad accogliere un ordinamento più moderno, e anche più *evangelico*.

Carlo Ferraris
del gruppo Picciapietra

la nostra riflessione sull'Evangelo

AVERE O ESSERE?

Luca 12, 13-34. ¹³Uno della folla gli disse: «Maestro, dí a mio fratello che divida con me l'eredità». ¹⁴Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». ¹⁵E disse loro: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni». ¹⁶Disse poi una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. ¹⁷Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? ¹⁸E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. ²⁰Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? ²¹Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio».

²²Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. ²³La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. ²⁴Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! ²⁵Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? ²⁶Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? ²⁷Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ²⁸Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? ²⁹Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: ³⁰di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. ³¹Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta.

³²Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno.

³³Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. ³⁴Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

Questione di eredità: Gesù viene interpellato per strada, in mezzo alla folla, da una persona che ha sentito parlare di lui, per avere il suo aiuto circa una successione da dividere con il fratello. Chi, meglio di lui, il maestro riconosciuto, avrebbe potuto esprimere un giudizio insindacabile naturalmente sperato a suo favore? Ma Gesù si rifiuta perché, dice, non possiede alcun titolo per dare un giudizio sulla questione; gli interessa soprattutto invece aprire un discorso sul valore intrinseco della proprietà, non tanto per la sua quantità, ma per l'importanza che le attribuiamo nella nostra vita. La proprietà può essere una tentazione: la tentazione di accumulare i beni terreni per un desiderio smodato, come fosse il più importante motivo del nostro esistere sulla terra; ci si dimentica così il principio di aiutare chi ne ha bisogno.

Oltre a questo principio caritativo, impostare la vita sulla propria ricchezza è una violazione di altri due principi: quello sociologico che tende all'abolizione della miseria e quello teleologico che riguarda il senso finale della nostra vita. Gesù fa coincidere questi tre principi raccontando una parabola: un uomo soddisfatto della sua ricchezza e che decide di godersela: – «Dirò alla mia vita ... riposa, mangia, bevi, godi!» – non sa che sta per morire quella stessa notte. Che se ne farà di tutta l'abbondanza dei suoi averi? «Così è di chiunque accumuli tesori per sé e non arricchisce innanzi a Dio». Questa parabola è conosciuta come la *parabola del ricco stolto*: stolto perché non ha capito che l'unico arricchimento che conta è quello dell'anima e non quello del corpo; e l'anima che non si arricchisce in Dio spreca la sua esistenza, come avesse una malattia che le impedisce di vedere lo scopo della vita.

Bruno Maggioni, prete e biblista, elabora questo concetto: la colpa del ricco stolto non è tanto la ricchezza, quanto la stupidità. Non aver capito che il senso della vita è cercare innanzi a tutto il regno di Dio e poi le altre cose; è l'anima che si arricchisce nella prospettiva dell'amore, e quindi nel dare agli altri le cose che possediamo; è lo stesso Luca a precisarlo: «Vendete ciò che avete e fate elemosina ... Fatevi un tesoro inesauribile in cielo» (Luca 13, 33).

Un altro commento al brano evangelico che stiamo leggendo è proposto da François Bovon, biblista protestante svizzero fra i maggiori esperti di Nuovo testamento, su *Commentario Paideia*: secondo il diritto ebraico l'eredità doveva essere considerata come bene comunitario di tutta la famiglia unita; questo principio era applicato per esempio dagli esseni, ma per altri era ammessa una ripartizione giuridica diversa, come nel caso rivendicato dal fratello di un defunto, che ricorre a Gesù ritenendolo un rabbi esperto in grado di esprimere un giudizio. Ma Gesù si rifiuta per motivi di principio, e anche forse per non entrare in diatriba con gli zeloti che dibattevano la questione. È comunque chiaro che a Gesù importava soprattutto l'aspetto esistenziale del possedere ricchezze e del loro uso.

In proposito Bovon fa menzione di due brani evangelici: la moltiplicazione dei pani seguita dalla distribuzione dei dodici canestri che erano avanzati e l'obolo della vedova che dà una parte di quanto è necessario per la sua stessa sussistenza. Nel primo caso è un *superest*, nel secondo un *interest*: in parole povere ciò che *avanza* nel tuo piatto o

che c'è *dentro* al tuo piatto.

La domanda che dobbiamo porci è se scegliamo la prima o la seconda alternativa, o se addirittura non ci poniamo neppure la domanda, perché preferiamo, come il ricco stolto, fare tesoro del nostro avere e incrementarlo; senza riuscire a comprendere che tutto il male non sta nel possesso in sé ma nel covarlo nel cuore come unico fine della propria esistenza.

In definitiva io penso che l'essenza del discorso di Gesù stia nella scelta tra l'*avere* e l'*essere*.

I primi cristiani avevano ben compreso questo principio e cercavano di applicarlo radicalmente: ce lo conferma l'episodio di Anania e di sua moglie raccontato negli Atti degli Apostoli: perché, nelle prime comunità cristiane,

non c'era nessuno di loro che dicesse esclusivamente sua alcuna delle cose che possedeva, ma tutto era comune tra di loro (Atti 4, 32).

Oggi qualcuno sembra aver compreso la scelta giusta: molti giovani, molti di più che in passato, si dedicano al volontariato per alleviare la fame del mondo o altre sofferenze. Magari non avranno ricchezze da distribuire, ma il pane quotidiano; che è lo stesso pane che chiediamo a Dio quando preghiamo. Occorre arricchirsi in Dio e non arricchirsi in terra; e chiederci ogni giorno se nella nostra esistenza preferiamo essere o avere.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ religioni

RAIMON PANIKKAR – 3

Una complessità armoniosa

La competenza di Maria Valeggi (Sāvitṛī Devī), a cui va il nostro ringraziamento, ci ha accompagnato nel ripercorrere la visione unitaria di Raimon Panikkar (1918-2010): un cammino indubbiamente impegnativo soprattutto per chi non ha familiarità con le categorie del pensiero e della spiritualità orientali. Abbiamo però potuto cogliere il fascino di questa sintesi fra diverse spiritualità, tra teoria e prassi, fra natura e spirito per pensare a un uomo che nell'armonia universale riesce a non perdere la propria originalità e a pensare anche oltre la morte individuale.

L'obiettivo che Panikkar si prefigge è di realizzare un'integrazione, che definisce «complessità armoniosa», tra le dimensioni della Realtà.

«Una visione monista della realtà tende all'Uno, una visione dualista all'Unione (tra due), una visione adualista all'Armonia»¹.

La trinitarietà del reale

Il fondamento metafisico di questa spiritualità sta nel riconoscimento della trinitarietà del reale. La dimensione divina

¹ R. Panikkar, *La realtà cosmoteandrica. Dio-Uomo-Mondo*, Jaca Book, Milano 2004, p 190.

ne è il legame. Nella spiritualità descritta da Panikkar, teoria e prassi si integrano armoniosamente, nessuna delle due prevale sull'altra:

una prassi senza teoria è cieca, non vede la realtà, quindi non dà alcun risultato positivo, una teoria senza prassi è monca, non ha mani per toccare la realtà, non incide su di essa e troppo spesso è controproducente².

In questa spiritualità le tre classiche vie dell'induismo attraverso le quali si realizza il *dharma* (via dell'azione, della conoscenza e dell'amore), si combinano armoniosamente. La *spiritualità cosmoteandrica* si distingue sia dal materialismo sia dall'idealismo, non nega la mortalità né la contingenza e, anche se ammette che, nella prospettiva dell'intelletto, la materia abbia un grado di realtà inferiore a quello che la nostra coscienza attribuisce allo spirito, sostiene che la dimensione materiale, e con essa lo spazio e il tempo, appartengono come tali alla realtà, né più né meno del divino e della coscienza.

Esperienza piena della vita

A fondamento dell'intera intuizione e della relativa spiritualità il nostro autore pone l'esperienza della vita intesa nel senso più pieno, come dono, pienezza, luce e afferma che la vita spirituale coincide con la vita vissuta nella sua pienezza: infatti, Dio è il Vivente per antonomasia e le tre dimensioni della Realtà sono tre forme di vita. La Divinità è Vita (Dio vivente), l'Uomo è un essere vivente e anche la Natura è viva. Inoltre, il primo segno della relazione universale è la luce. È proprio l'esperienza della luce che ci pone in relazione con tutto l'esistente, con la Vita che ci sovrasta e ci compenetra.

Sono venuto perché abbiano Vita e Vita in pienezza (Giovanni, 10, 10).

Esso gli Dei venerano come Luce delle luci (Bṛhad Āraṇyaka Upaniṣad, IV.4.16).

La stessa luce che risplende nei mondi è quella che risplende nel cuore dell'uomo (Chandogya Upaniṣad, II.13.7).

Infine, questa spiritualità, essendo l'inter-in-dipendenza di tutto il reale, ci collega con il destino di tutta la realtà.

Questo non avviene in maniera meccanicistica, ma attraverso gli spazi di libertà personale.

Vita ed essere sono connessi a livello profondo in quanto la vita è il *dinamismo* dell'essere.

Totum in quodlibet (Il Tutto in ogni cosa) diceva Nicola da Cusa (1401-1464, cardinale, teologo, filosofo, giurista, matematico e astronomo) nel *De pace fidei*, un testo al quale si può far risalire l'origine della modernità, ma ogni cosa è cosa perché, in certo qual modo, riflette il Tutto.

Come realizzare questa armoniosa complessità?

Nell'ultima parte de *La Realtà cosmoteandrica* Panikkar presenta, secondo lo stile indiano, nove tesi con le quali vuole fornire degli spunti di riflessione per un'esperienza pratica della spiritualità in questione: (1) Il primato della Vita.

(2) La vita come il tempo dell'Essere. (3) L'Essere come manifestazione della Parola. (4) La Parola come suono del Silenzio. (5) Il Silenzio come apertura al Vuoto. (6) Il Vuoto come spazio per la libertà dell'Azione. (7) L'Azione come scoperta del Mondo. (8) Il Mondo come luogo dell'Uomo. (9) L'Uomo come partecipe del Divino.

Queste tesi sono collegate come le perle di una collana dall'Amore che, come un filo (*sūtra*) conferisce loro, il giusto valore.

Mistica di Parola e Silenzio

Panikkar invita a rimanere indipendenti da qualunque ideologia o da ipotesi filosofiche e scientifiche per reintegrare in noi la dimensione del Silenzio e del Vuoto, dove ogni clamore tace e si estingue, come luoghi d'origine del Divino. Invita anche a considerare che Dio e Mondo non sono né uno né due ed evitare di puntare su un Dio completamente trascendente (che sarebbe un'astrazione) o su un uomo del tutto indipendente (che sarebbe una falsità).

Un posto essenziale in questo approccio mistico è occupato dalla spiritualità della parola – spiritualità complessa che richiede soprattutto di saper ascoltare e stare in silenzio. Considera questa soprattutto una spiritualità dell'ascolto della Parola che è nel Principio (Giovanni, 1, 1) e che è la madre della conoscenza cantata nei Veda (*Vāc*).

La *Parola* è la prima manifestazione di Dio. L'essere umano deve sapersi mettere in ascolto, essere pronto, permettere al *suono*, che è armonia, di entrare in lui.

Il porsi in ascolto implica un atteggiamento passivo, che forse, è più tipico dell'Oriente e delle culture orali ove la sapienza viene trasmessa direttamente da maestro a discepolo e l'ascolto (*śravaṇa*) rappresenta la prima fase dell'apprendimento.

Lo spirito della parola che, a differenza del concetto, è polisemica, non può coincidere con la dottrina limitata ai postulati che le danno senso. Panikkar definisce ogni parola autentica «sacramento».

Parola e silenzio si implicano a vicenda. La parola autentica non invade il silenzio, ma resta in simbiosi armoniosa con esso, conduce al silenzio mentre lo infrange. E nel silenzio, in cui si fa l'esperienza della pura assenza (il vuoto dei buddhisti), appare il *kairos* della spiritualità cosmoteandrica.

Per una spiritualità mistica

Questa è una spiritualità mistica, che non tende però all'acosmismo, al rifiuto del reale, ma a un contatto con tutta la realtà. Supera l'approccio mentale anche se non ne traslascia l'aspetto intellettuale, come spazio di libertà e orizzonte interiore nel quale il nostro essere viene integrato nell'universalità.

Raimon Panikkar nella sua ricerca di una visione universale dell'uomo che abbiamo detto di natura mistica, potrebbe accettare la definizione cristiana della mistica come *Dei cognitio experientialis*, presente da Bonaventura (1217/21-1274, cardinale francescano, mistico e filosofo, santo) in poi, ma soprattutto trova la fonte ispiratrice e chiarificatrice ancora nell'*Advaita*, l'idea profonda di unità di origine induista, di integrazione dell'uomo con l'essere.

² Ivi, p 186.

In essa il Vuoto e l'Essere non si negano a vicenda, non sono uno e nemmeno due, sono una polarità costitutiva. La comprensione di questa verità consente di vivere la *pienezza dell'Essere*, dal nostro autore sempre auspicata e ricercata e ci apre all'esperienza della Libertà.

La pienezza dell'essere

La spiritualità cosmoteandrica vuole recuperare la prospettiva di un essere umano che non è né padrone della natura e nemmeno un suo semplice prodotto, ma che vive in armonia con la terra.

Non può ignorare le scoperte e le conquiste della scienza moderna, anzi, il nostro autore sostiene che l'attuale conoscenza del mondo debba essere integrata nella spiritualità contemporanea.

Questo ci avvicina al Mistero da un'angolazione nuova, che arricchisce e trasforma molti degli atteggiamenti più antichi riguardo al mondo e all'essere umano.

Reinterpretare la dimensione cosmica della spiritualità significa scoprire che le cose hanno un *carattere vestigiale*, portano cioè l'impronta del Creatore che non si è assentato dalla Creazione e che la sostiene nell'essere. Cade così la distinzione, tanto cara alla tradizione abramitica, fra un misticismo puramente naturalistico e un misticismo teistico³.

Infatti,

il valore essenziale delle strutture spazio-temporali non va a scapito della dimensione divina.

Il divino rimane come l'aspetto di infinitudine e di libertà di ogni essere. Nascosta in ogni cosa, per così dire, cioè come l'immanenza misteriosa della realtà in tutte le sue manifestazioni, c'è la *scintilla* divina che dà vita a tutto⁴.

Maria Valeggi (*Sāvitṛī Devī*)

(segue – la pubblicazione di questo saggio comincia sul quaderno di marzo – 3/4)

■ ■ ■ citazioni e documenti

ERASMO MAESTRO DI UMANITÀ E DI UNIVERSALITÀ

Il numero di giugno del mensile *Tempi di fraternità* sarà monografico, Ripartiamo da Erasmo, per rilanciare la figura di Erasmo da Rotterdam come fattore unificante della civiltà nel Terzo Millennio. Di seguito il manifesto di presentazione.

Nel 1501 Erasmo da Rotterdam scriveva l'*Enchiridion militis christiani* in cui formulava succintamente le sue proposte di riforma della Chiesa (pubblicato nel 1503 e ripubblicato a Lovanio nel 1515). Nel 1517 Martin Lutero pubblicava le sue *novantacinque tesi* suscitando le rimostranze dei conservatori e del Vaticano ed Erasmo il 14 agosto 1518

faceva precedere la riedizione in Basilea (Froben) dell'*Enchiridion* da una importante prefazione di 25 pagine, in cui – non ravvisando alcun elemento di eresia nella posizione luterana – volle ribadire l'urgenza di una riforma di cui si avvertiva il bisogno da almeno tre secoli.

Erasmo nella comunità degli specialisti è riconosciuto come maestro (programma *Erasmus e Praemium Erasmianum*), ma le culture confessionali cristiane risentono ancora di una *damnatio memoriae* di cui fu vittima nella Chiesa romana per non aver voluto prendere posizione contro Lutero a favore della Controriforma e, per le ragioni opposte, per non avere aderito alla Riforma, oltre che per l'utilizzo dell'umorismo e della satira in argomenti ritenuti *religiosi*.

Anche nei recenti incontri di papa Francesco con i Valdesi e i Luterani, Erasmo non è stato ricordato.

Un'incoerenza che, se la Chiesa è *semper reformanda*, va risolta con la libertà della ricerca teologica e la cattedra dottrinale estesa ai laici senza previa santificazione, secondo la definizione equiparatrice del laicato data dal Vaticano II.

Il coraggio della Chiesa di autoriformarsi avrebbe potuto evitare la Riforma e, soprattutto la Controriforma: Erasmo da Rotterdam, inattaccabile per la sua grande fama di intellettuale, si era espresso tempestivamente perché la Chiesa evitasse conseguenze prevedibili. Un dottore della Chiesa mancato? In futuro la Chiesa vorrà imparare solo da *dotto*ri consacrati dalla santità riconosciuta e dal Sant'Uffizio o accetterà di imparare anche da un Erasmo, che già credeva nella libera ricerca teologica? A questo interrogativo ci aspettiamo dia una risposta esplicita chi, nella Chiesa cattolica, cerca di testimoniare l'Evangelo senza essere prigioniero di direttive o di preclusioni di alcun tipo.

Erasmo da Rotterdam conclude il Medio Evo e inaugura la Modernità – è il padre dell'Illuminismo –, ma il suo universalismo è stato tradito: in questo tempo di violenza il mondo (e non solo le Chiese e le Religioni) ha bisogno di un Maestro quale è stato Erasmo che assuma i valori universali di una spiritualità della Pace contro tutti i particolarismi – anche ti tipo religioso – che lo dividono.

Deve essere valorizzato il messaggio erasmiano per contrastare ogni tentazione di considerare la guerra e le armi come mezzi adeguati a risolvere i conflitti tra i popoli e la conquista come legittimo titolo di proprietà territoriale e supremazia culturale. Soprattutto gli va riconosciuta la valorizzazione delle spiritualità per uscire dal dogmatismo delle religioni e dalle contrapposizioni confessionali.

In particolare ci sembra che egli possa essere ispiratore di un'Europa diversa da quella attuale, attraversata da troppi particolarismi ed egoismi.

Questo lavoro di riconoscimento, recupero e valorizzazione spetta certamente a tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'umanità e soprattutto a coloro che hanno un ruolo nella ricerca, nella scuola e nei mezzi di comunicazione.

Tra i firmatari ritroviamo molti amici, come:

Giorgio Saglietti, Giancarla Codrignani, Enrico Peyretti, Gianfranco Monaca, Vittorio Bellavite, Alberto Simoni, Paolo Ricca, Giannino Piana, Ugo Francesco Basso, Giovanni Sarubbi, Giampaolo Anderlini, Stefano Levi Della Torre, Luigi Bettazzi, Franco Ferrari, Brunetto Salvarani, Gabriella Caramore, Vito Mancuso...

Per firmare: info@tempidifraternita.it

Per ulteriori informazioni: gianfranco.monaca@gmail.com; vi.bel@iol.it

³ Achille Rossi, *Pluralismo e armonia. Introduzione al pensiero di Raimon Panikkar*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, p. 298.

⁴ R. Panikkar, *La realtà cosmoteandrica, Dio-Uomo-Mondo*, cit., p. 244.

di Domenico Camera

POESIE

LA CITTÀ

Non ricordavo di avere mai esplorato tanto in profondo. Il viso dentro l'erba; davanti a me, in un quadrato di terra, ecco la città degli insetti: un intreccio di esili ponti verdi, baratri e camminamenti. Intento a guardare piccoli esseri in preda a movimenti, scostavo i fili, aprivo viluppi con le mani, contando sulle dita dieci e più forme di abitanti nani.

LA GUERRA

Animali stravaganti, i gatti tagliano la strada alle vetture, per istinto portati a sfilare davanti al nemico.

Ne ho contato alcuni, riversi sul terreno. «Già persi» mi dico «Avversari uccisi dai nostri carri armati».

Di ora in ora sempre più sfatti, fino a diventare neri grumi di polvere e pelo, oramai dalla carne svuotati.

IL BANCO

Muovono inermi, nuotando stretti in un grande banco. Nell'alternanza silente di buio e di luce, naviganti sommersi. Come un solo muscolo, percorso da filamenti d'argento, battono, diastole e sistole, fino all'arresto: la bocca predace dei pesci più grandi o la rete, il freddo umano sequestro.

LA GUIDA

Quando dovrò avviarmi lungo la strada bianca che conduce dove non esiste tempo nulla muove e il silenzio è vuoto e doloroso non desidero affrontare il viaggio teso come soldato al fronte.

E non voglio essere solo. Cercherò, in cima all'elenco dei più idonei, una guida sicura,

una calda serena compagnia. Protetto da istinti e fiuto, chi sia pronto a seguire ogni traccia al fine dell'orientamento: per andare dove non sai e mai sei stato prima.

Senza tremore per l'abbandono di una vita, procedere con larga intesa, legati nell'aria da un intreccio di gesti, occhiate e movimenti conseguenti, accorti; ansare per le corse e un generoso andirivieni; non per il dolore.

Sarà un cane. Psicopompo si diceva ab antiquo; ma io lo girerei, nomignolo vezzoso, al mio fedele amico (senza pretese, nonostante la serietà della funzione). Sarà un cane, semplicemente: allegro, vivo, con il pelo arruffato e la lingua penzolone, fuori dal mito. Basterà avere al fianco un terranova, un cane da montagna o un bolognese.

LUPO

Viveva un dí – narra un'antica voce –
Intorno a Gubbio un lupo assai feroce

Che aveva denti più acuti che i mastini
E divorava uomini e bambini.

Dentro le mura piccole di Gubbio
Stavano chiusi i cittadini e in dubbio

Ciascuno della vita. La paura
Non li lasciava uscire dalle mura...

Il lupo non è figura del male. La ferocia in altra parte dimora, altrove sfocia. Piccolo drago, costretto dal ruolo, come può muovere al mondo? Solo inseguendo le prede segnate, nella corsia naturale. Deputato a ferire, non odia l'agnello inerme e piangente che assale. Creato dal padre, il caos profondo, l'animale è per sempre innocente.

...

E a mezzo il bosco ritrovò il feroce
Ispido lupo, e con amica voce

Gli disse: «O lupo, o mio fratello lupo,
Perché mi guardi così ombroso e cupo?

Perché mi mostri quegli aguzzi denti?»...

Schiacciato sul fondo dall'uomo bianco (bestia che allarga troppo i confini, della corona erede bastardo) vive il tempo nel cerchio del branco. Oscilla tra capriole e stenti, dolcezze parentali e azzardo. Quale un re vero mostra il suo manto.

*Spaventa al ringhio e ride con la chiostra
dei denti. Vanto dei boschi, a pari merito
con altri esseri nascosti. Santo.*

IL GIROCOLLO

«**L**a natura è grande, meravigliosa... doni
coprono l'uomo e ogni essere vivente.
La creazione fu mirabile, radiosa...
Tutto è razionale, giustificato, patente».

*Anche, inarrestabile, la catena alimentare
(come un girocollo liberty dispone
la coda dell'uno in bocca all'altro animale).*

UNA MENTE DI CRISTALLO

I
*Ieri un cucciolo, nel ventre polveroso
di Genova, dalle mani sconce di un ladro
di cani, rubato alla fanciulla incredula,
che ancora gira, soffocata dalla sofferenza.*

*Oggi un gecko, la testina schiacciata
dalla ruota dell'auto, sulla salita
che porta alla casa di vacanza.
Una perlina di sangue accanto alla bocca.*

II
*La perdita incessante di esistenza
è un peso che piú non sopporto.
Un giorno dopo l'altro, qualcosa
scompare, mi sfugge. Lascia il porto.*

*Emigra senza ritorno. Va troppo distante...
Teste della dispersione, non trovo
conforto all'angoscia che mi tocca.
E niente, neanche la ragione sopravanza.*

*Oh fosse almeno un raggio di luce
bianca che attraverso una mente
di cristallo in raggi di luce
colorata iridescente si scompone.*

CROCIFISSIONE

I
*Il vento sibila e in alto
s'addensano pesanti nubi
nere. Tre alberi nudi,
incrociati, senza foglie e frutti,
attendono l'evento atroce.*

Gesú sale sulla croce.

*L'uomo che viene inchiodato
al legno, coperto di piaghe*

*e sangue vivo che scende,
è il re dei re o l'ultimo
degli umili. Piange Maria,
la madre e piangono le pie donne.*

*Il giorno del sacrificio
si compie. Terribile,
come tutti i giorni del mondo,
prima e dopo di Lui,
nei secoli dei secoli bui.
Senza pietà, senza conforto.*

*Intanto l'ultimo degli umili,
il re dei re è morto.*

Oltre che poeta in proprio da quasi sessant'anni, il genovese Domenico Camera è stato promotore ed editore dei *Foglietti del bestiario* pubblicati dal 1995 al 2009: un semplice foglio piegato in quattro, con quattro testi (uno dello stesso Camera e tre di scrittori ospiti, quasi sempre con almeno un nome di primo piano) dedicati a un singolo animale e accompagnati da un pertinente e spesso delizioso corredo iconografico. La notizia valga a chiarire subito quale sia il nucleo tematico di gran lunga dominante nei suoi versi. Il fatto è che, per Camera, gli animali sono la cartina di tornasole della vita. Il rapporto che l'uomo intrattiene con essi, asserviti e mercificati, o peggio torturati e sterminati, è rivelatore dei rapporti fra uomo e uomo, tanto piú che l'autore è «lieto di non stilare, da tempo, / graduatorie tra i mali: di non consentire classifiche / tra l'uomo e gli animali». Ne esce un quadro cupo, dove a prevalere è un tono piú indignato che rassegnato e non privo di implicite o risentite considerazioni etiche, che si spingono fino ad accusare il crudele meccanismo della Natura.

Dopo aver ribadito a chiare lettere l'innocenza dell'animale prendendo a esempio il lupo e mescolando efficacemente la leggenda francescana (rievocata attraverso la citazione dei versi melodiosi di Angiolo Silvio Novaro) alla situazione reale, è semmai l'uomo, «che si avventura tra le onde» o con mutati mezzi tecnici si spinge ai limiti dell'universo, una «bestia che allarga troppo i confini». Accanto al nucleo centrale animalista, il negativo raggiunge il culmine in *Crocifissione*, dove assistiamo direttamente (e con sorpresa, visto che Camera è di solito alieno dalla problematica religiosa) alla morte di Gesù, ma senza la luce della risurrezione, quasi si trattasse solo di una delle tante colpe di cui l'uomo si è macchiato..

Il discorso di Camera si articola efficacemente in una struttura ridotta all'osso, alla quale ben corrisponde l'asciuttezza del dettato, di quando in quando ulteriormente prosciugato da un sottile soffio di ironia e tuttavia reso vivace dalla accurata concertazione di una fitta trama di rime che di regola è sigillata dall'ultimo verso, raramente irrelato. Il verso lungo, impastato di lessico quotidiano, si presta bene a una disposizione riflessiva che non abdica all'uso della ragione giudicante e consente di esplorare fino in fondo il male di vivere.

Davide Puccini

■ ■ ■ *storia e pensiero*

ANZICHÉ ACCETTARE IL MALE

*Dobbiamo guardare in faccia il mondo di oggi
con calma e occhi aperti, anche se gli occhi del mondo
oggi sono iniettati di sangue*
Mohandas Gandhi, 8 agosto 1942

Il 30 gennaio 1948 Gandhi fu ucciso dall'estremista hindu Nathuram Godse. Un museo oggi ricorda l'uomo simbolo della non violenza, colui che – secondo Albert Einstein – le generazioni future avrebbero faticato a credere che fosse mai esistito. Il suo assassino era un attivista del RSS, l'organizzazione culturale e militare la cui emanazione politica, il Bjp, governa l'India da oltre due anni e anche se l'attuale primo ministro, Narendra Modi, che si era iscritto giovanissimo al movimento, si sta mostrando più come un uomo delle riforme che dell'*hinduità* assolutista antimusulmana, l'ostilità religiosa alla quale il Mahatma contrapponeva l'*ahimsa*, il principio della nonviolenza, resta ancora oggi sottotraccia nel paese.

La violenza del forte e del codardo

Che cosa resta, dunque, oggi dell'insegnamento gandhiano? Ma, soprattutto, come è stato compreso il significato della nonviolenza? Malgrado la particella negativa, si tratta – per riprendere le sue stesse parole – della «più grande e più attiva forza del mondo». Perché allora è stata sovente definita come accettazione passiva della sofferenza e resistenza passiva? L'enfasi sulla spiritualità della rassegnazione trascura, in effetti, un elemento fondamentale della visione gandhiana. Essa è, innanzitutto, impegno strenuo, azione coraggiosa intesa a far valere i diritti conculcati, strategia che mira all'efficacia nella ricerca della giustizia.

Fondamentale è, a questo riguardo, la distinzione enunciata da Gandhi tra violenza del *forte*, del *debole* e del *codardo*. La prima poggia sul rifiuto morale della violenza e richiede la presenza al massimo grado di tutte quelle virtù – coraggio, abnegazione, disciplina – che sono proprie del guerriero. La seconda è la cosiddetta resistenza passiva, una scelta tattica adottata da chi non si sente abbastanza forte per impugnare le armi o ritiene, per ragioni politiche, che l'impiego della violenza non sia funzionale ai suoi obiettivi. La terza, infine, è l'atteggiamento di chi si astiene dalla violenza per pura vigliaccheria o per motivi egoistici: è quest'ultima la posizione che Gandhi condanna più aspramente arrivando addirittura a scrivere di preferire la violenza alla codarda sottomissione. E, tuttavia, il modo in cui è stata recepita in Occidente l'opera gandhiana ha rafforzato l'idea che la nonviolenza non possa essere che un ideale morale e non un metodo di azione. Gandhi è stato spesso presentato come un mistico che invita alla conversione piuttosto che come un uomo politico intento a delineare una strategia efficace. Certo, la sua è una figura molto complessa (lo stesso Nehru, erede spirituale di Gandhi e primo ministro dell'India dal 1947 al 1964, lo definiva «uno straordinario paradosso»)

a partire dalla sua ferma convinzione che nella sfera politica si possa essere efficaci senza rinunciare ai principi etici. Basti riflettere a come le stesse condizioni di lotta del *satyagraha* (la forza della verità) – astensione dall'uso e dalla minaccia della violenza; impegno costante di attenersi alla verità, evitando mistificazioni e distorsioni; esigenza di imparzialità, ovvero sforzo di porsi dal punto di vista dell'avversario; formulazione di obiettivi precisi e quindi rifiuto della clandestinità – rappresentino un sovvertimento radicale delle regole tradizionali del gioco politico.

Tolleranza non indifferenza

Ma esse, – occorre aggiungere – oltre a testimoniare una straordinaria tensione etica, manifestano una profonda sapienza in fatto di psicologia sociale in quanto mirano a controllare e a ridurre la violenza dell'oppositore: la menzogna, la distorsione, la clandestinità sono tutti elementi che ingenerano sospetto e paura, rendendo quindi più probabile il suo ricorso alla violenza. In tal senso, la non violenza si iscrive in un gioco di forze e, in quanto alternativa costruttiva all'estinzione reciproca, può rappresentare una forma efficace di soluzione dei conflitti sociali e politici.

Il rifiuto del fanatismo e di ogni spirito di crociata ci richiama a un'idea di tolleranza che non nasce mai dall'indifferenza, ma proviene dal rispetto delle credenze morali e religiose di ciascuno – nella persuasione che nessuno abbia il monopolio della verità – e poggia sul riconoscimento positivo della diversità come occasione di reciproco arricchimento. Da qui il costante tentativo gandhiano di ritrovare il fondamento comune delle maggiori religioni (dal buddismo all'islamismo, dall'induismo al cristianesimo) nel messaggio etico di amore e di fratellanza condensato nell'*ahimsa*.

Attraverso la mia esperienza sono giunta alla conclusione che chi studia con riverenza l'insegnamento di altre fedi, indipendentemente dalla sua stessa fede, arricchisce se stesso, non sminuisce certamente il proprio cuore. Tutte sono servite ad abbellire l'umanità e ancora oggi servono a questo scopo. Un'educazione libera per tutti presuppone uno studio riverente delle altre fedi.

Tutte le religioni, pur se ispirate divinamente, sono imperfette perché sono il prodotto della mente umana e vengono insegnate dagli uomini. L'esigenza della tolleranza nasce, quindi, oltre che dal riconoscimento dell'umana fallibilità, dal bisogno di pervenire a una fede più pura.

L'era della rabbia

Sono passati 70 anni dall'assassinio di Gandhi e oggi viviamo in quella che si potrebbe chiamare *l'era della grande rabbia*. Ne sono drammatica conferma non solo il terrorismo internazionale, ma anche gli scontri politici che tendono sempre più a degenerare in risse e i risentimenti irosi di cui si nutrono i commenti sui *social network*. Un contagio che avvelena la vita quotidiana e alimenta una sindrome rivendicativa che vede nella rabbia la via per ottenere la riparazione dei torti subiti. Ma è possibile – e come – sfuggire alla trappola della rabbia? La lezione gandhiana può esserci d'aiuto?

Una filosofa, Martha Nussbaum, nel suo testo più recente, *Rabbia e perdono. La generosità come giustizia*, proseguendo

nell'esplorazione delle emozioni politiche e sociali, si interroga sulla giustizia rivoluzionaria rifacendosi proprio agli scritti di Gandhi, di Martin Luther King e di Nelson Mandela.

Nella sua analisi la rabbia sembra avere una valida funzione sia come importante segnale del fatto che gli oppressi riconoscono l'ingiustizia che viene loro inflitta, sia come spinta necessaria alla protesta e alla lotta. Si potrebbe parlare, a suo avviso, di una rabbia di transizione, quella che induce a esclamare: «È terribile, non deve succedere più» ma, in tal caso, – avverte – si denuncia un'ingiustizia, concentrandosi sul futuro e non sulla rivalse, quella che induce a pensare che la sofferenza dei colpevoli possa in qualche misura ripagare i danni. La rabbia, in altri termini, è sempre normativamente problematica, tanto nella sfera privata che in quella pubblica, e non può far nulla per migliorare le cose se non aumentare l'ansia e la paranoia dell'altro. L'accento andrebbe invece posto sull'importanza di dichiarare la responsabilità dei trasgressori, come ingrediente cruciale per la costruzione della fiducia pubblica e sul riconoscimento di valori condivisi.

Vincere la rabbia come il cancro

È la via seguita da Gandhi e, successivamente, da Martin Luther King e da Nelson Mandela che delineano un quadro dell'agire rivoluzionario non rabbioso e strategicamente efficace. Una via, questa, difficilmente praticabile solo se continuiamo a pensare che la rabbia sia un sentimento conaturato all'essere umano e a incoraggiare scelte politiche e giuridiche basate sulla sua presunta positività. Proviamo invece, come suggerisce Nussbaum, ad allenarci a contrastarla. Il dilagare del cancro – è il suo esempio – non è una buona ragione per non dedicare sforzi massicci alla ricerca. Perché tendiamo a pensare che la salute e il benessere meritino il massimo sforzo personale e politico e la rabbia no? La politica della rabbia ha alterato il corso della storia di tante nazioni e anche il futuro dell'Europa dipenderà dal richiamo della rabbia o dal prevalere di altri sentimenti. Costruire un mondo umanamente *abitabile* – scrive – «richiede intelligenza, controllo e spirito di generosità. Un tale spirito ha molti nomi: il greco *philophrosyne*, il latino *humanitas*, il biblico *agape*, l'africano *ubuntu* – la paziente e tollerante disposizione a vedere e a cercare il bene anziché insistere ossessivamente sul male».

Luisella Battaglia

Docente di filosofia morale
Università di Genova

■ ■ ■ citazioni e documenti

IL GIRO D'ITALIA A GERUSALEMME

Il 4 maggio partirà da Gerusalemme il Giro d'Italia: la manifestazione, di grande interesse mediatico, rientra in una serie di iniziative a sostegno dello stato di Israele, sostenute dal Gallo fin dalla sua formazione (1948). Non possiamo oggi però condividere l'attuale politica dei governi israeliani, origine di tensioni e violazioni delle indicazioni internazionali nei confronti della popolazione palestinese e pericolosa per la pace in quell'area e nel mondo. A tante iniziative celebrative di Israele piacereb-

be fosse accompagnato un processo di pace nel rispetto di tutti i popoli, convinto e efficace. Non ci nascondiamo il problema pubblicando la lettera aperta dell'amico Bruno Segre e di un gruppo di suoi amici ebrei, indirizzata il 18 aprile 2018 a RCS Sport, organizzatore del Giro.

Nel prossimo maggio lo Stato d'Israele compirà 70 anni. Se per molti ebrei la memoria del maggio '48 sarà quella di una rinascita portentosa dopo la Shoà e un'oppressione subita per molti secoli, i palestinesi vivranno lo stesso passaggio storico ricordando con ira e umiliazione la *Nakba*, la *catastrofe*: famiglie disperse, esistenze spezzate, proprietà perdute, il tragico inizio dell'esodo di una popolazione civile di oltre settecentomila persone.

Molto problematica è in particolare oggi la situazione di Gerusalemme, città che Israele, dopo averne annesso la parte orientale, celebra come «capitale unita, eterna e indivisibile». Tale statuto, oltre a non essere riconosciuto dalla stragrande maggioranza dei governi mondiali, secondo i dettami dell'accordo di Oslo del 1993 doveva essere oggetto di negoziati fra le parti in causa. Gerusalemme Est resta quindi, secondo le norme internazionali, una città occupata con i suoi 230.000 ebrei che vi abitano in aperta violazione delle suddette norme. A rafforzare la pretesa del governo israeliano su Gerusalemme e a infliggere l'ennesima pugnata al già moribondo processo di pace è calata nel dicembre 2017, come un colpo di maglio, l'iniziativa di Donald Trump di riconoscere ufficialmente la città quale capitale dello Stato d'Israele: una decisione che ne trascura completamente la complessità simbolica, ne ignora la natura molteplice e la condizione giuridica, obliterando l'esistenza dei suoi residenti arabi palestinesi (quasi 350.000, tre quarti dei quali vivono al di sotto della soglia della povertà, privi del diritto di acquistare terreni, costruire o ingrandire le proprie abitazioni – da cui spesso, anzi, vengono scacciati – e di prendere parte alle elezioni in Israele).

L'amministrazione americana ha già annunciato che trasferirà l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme proprio in coincidenza con il 70° *Giorno dell'indipendenza*, una «scelta che – ha commentato il primo ministro Netanyahu – lo trasformerà... in una celebrazione ancora più significativa». Ma un'altra iniziativa concorrerà, nelle intenzioni dei suoi organizzatori, a rendere memorabile la ricorrenza: la partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme. A pretesto e giustificazione di questa scelta, la volontà di onorare la memoria di Gino Bartali che ha trovato un posto nel Giardino dei giusti di Yad Vashem, nel 2013, grazie alla sua opera di salvataggio – peraltro non così ben documentata – di alcuni ebrei fra il '43 e il '44. È invece indubbio il finanziamento che riceverà la RCS insieme alla sua Gazzetta dello Sport grazie a tale operazione: 12 milioni di euro, più altri 4 offerti agli organizzatori dal miliardario israelo-canadese Sylvan Adams, presidente onorario del Comitato Grande Partenza Israele che afferma (da *Nena News*, 20 novembre 2017):

Questa storica Grande Partenza della 101esima edizione del Giro ci permetterà di presentare il nostro paese a oltre cento milioni di spettatori tra quelli collegati via televisione e presenti lungo le strade.

E gli fa eco Yariv Levin, ministro del Turismo israeliano:

Come parte di una rivoluzione nel marketing, che vede Israele quale destinazione turistica e per il tempo libero, stiamo portando il Giro d'Italia nel nostro paese.

Se ne può quindi dedurre che il Giro d'Italia così concepito assecondi l'esigenza israeliana di presentare al pubblico, nazionale e internazionale, una facciata ripulita dalle immagini di violazioni e violenze coniugandola con la ricerca di *RCS Sport* di capitali e di una visibilità che immetta decisamente anche il ciclismo nel sistema di affari in cui il profitto detta le scelte e le agende dello sport.

A proposito di agende, in quella della prevista kermesse gerusalemmitana figura, dal 13 al 15 maggio, la *Marcia delle nazioni: dall'Olocausto alla nuova vita*. Stando al testo del programma (<http://mon2018.com/>), si prevede che si raccolgano a Gerusalemme migliaia di cristiani provenienti da tutti i paesi per prendere parte a un convegno speciale. «Insieme con israeliani di ogni segmento della società, le masse dei credenti in Cristo marceranno dalla Knesset al Monte Zion e recheranno onore ai sopravvissuti dell'Olocausto, dimostrando pubblicamente che le nazioni si ergono a fianco d'Israele per dire *No!* all'antisemitismo».

Infine, ciliegina sulla torta, è del 16 marzo la notizia che la Commissione giustizia della Knesset sottoporrà, nelle prossime settimane, al parlamento un pacchetto di leggi che trasformano definitivamente Israele in uno *stato ebraico*, abolendo così una volta per tutte la tanto fastidiosa parola *democratico* dal suo statuto e facendo in tal modo, finalmente, *chiarezza* sulla propria natura: sempre, è ovvio, per festeggiare il 70° anniversario (vedi al link <https://www.jonathan-cook.net/2018-03-16/israel-jewish-nation-state-bill/>). Tale passaggio sancirà, ancora definitivamente, l'esclusione dai diritti dei non ebrei residenti in Israele e faciliterà alle istituzioni preposte il compito di sbarazzarsi innanzitutto dei palestinesi, ma anche degli immigrati non graditi.

Legittimando e rendendo irreversibile l'annessione di Gerusalemme Est e l'occupazione della Cisgiordania, l'intera operazione intorno al 70° anniversario della nascita d'Israele viola la legge internazionale e affossa forse definitivamente il processo di pace.

In quanto ebrei, consideriamo tale operazione un *vulnus* ai valori di giustizia e di ricerca della pace su cui si fonda la parte migliore della nostra tradizione. Ci rivolgiamo quindi a coloro che hanno ancora a cuore tali valori perché respingano un'operazione così dannosa per gli ebrei e tanta parte di umanità, chiedendo a ciascuno, con un atto di responsabilità personale, di sottoscrivere la nostra denuncia.

Bruno Segre e altri

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

IL LIMITE DELL'INFORMAZIONE

Il XXI secolo vede un impiego sempre più ampio e invasivo di strumenti informatici: l'informatizzazione invade ormai ogni campo dell'attività umana, offrendo realizzazioni sempre più sofisticate impiegate in ogni ambito scientifico, per non parlare di economia, finanza e informazione. Anche la nostra vita quotidiana ne è stata colonizzata: le nostre case stanno diventando domotiche, la nostra informazione digitale, il nostro lavoro robotizzato e il nostro tempo gestito da app...

Per rimanere nel campo dell'informazione, il secolo attuale, grazie proprio allo sviluppo informatico, ha moltiplicato i mezzi di comunicazione e valanghe di informazioni circolano nei settori più disparati a firma umana, veicolate in eterogenei supporti fisici e proposte nelle più svariate iniziative, sul posto di lavoro o tra le mura domestiche e persino per la strada.

Già a metà del secolo scorso era stata elaborata una teoria per misurare l'informazione, che acquista in tal modo una natura fisica e diventa, insieme alla materia e all'energia, una grandezza fondamentale per l'evoluzione dell'universo. E, se l'universo è in continua espansione, potrebbe non avere senso parlare di limite dell'informazione: ma è davvero così?

L'informazione merce rara

L'americano James Gleick¹, scrittore e divulgatore scientifico, famoso per aver descritto l'impatto culturale della tecnologia moderna, ritiene l'informazione una presenza costante nella storia dell'umanità, elaborata dal linguaggio sviluppato dalla *mente umana* ed evoluta nel tempo attraverso gli strumenti di comunicazione che l'hanno tramandata e innovata di generazione in generazione. In tale prospettiva, l'evoluzione della società umana, la sua storia e i suoi cambiamenti sono il frutto di un'accumulazione *di conoscenza e di saper fare* sotto forma di informazione. L'informazione, dunque, *sembra essere un ente logico che viaggia su substrati fisici*. I risultati ottenuti attraverso le discipline riguardanti le scienze della terra e della natura aggiungono all'idea di informazione come conoscenza e saper fare, un altro tassello fondamentale: *l'ordine*.

Il tedesco Manfred Eigen², premio Nobel per la chimica nel 1967, sostiene che, benché il fenomeno della vita si basi su forze chimiche e fisiche, per capirlo è importante conoscere *non solo la natura* chimica degli atomi dei diversi organismi, *ma soprattutto* *occorrono informazioni sulla loro organizzazione, cioè sull'ordine con cui gli atomi si dispongono nello spazio*. La conoscenza di questo ordine ha fatto un salto qualitativo con il progetto genoma: anche se rimangono alcuni aspetti da chiarire, si è ormai scientificamente certi che *l'organizzazione* con cui quattro unità, detti *nucleotidi*, si dispongono lungo le catene del DNA è fondamentale per la comprensione del fenomeno della vita. La biomolecola del DNA è un misto di zone amorfe e regioni ordinate e si trasmette inalterata di generazione in generazione da circa 4 miliardi di anni. La stabilità nel tempo del DNA suscita, insieme allo stupore e alla meraviglia, non poche domande sul *perché* gli organismi viventi, sistemi aperti e fuori equilibrio, pur avendo *come individui* una durata limitata, *formino una totalità* così longeva.

Considerato che l'informazione introduce l'ordine in *sistemi complessi, aperti e lontani dell'equilibrio* – siano essi atomi o economie –, mentre il secondo principio della termodinamica prevede la tendenza al disordine per un universo chiuso e in equilibrio, il fisico cileno César Hidalgo³

¹ James Gleick, *The information: A history, A theory*, Vintage Books 2012; James Gleick, *Caos, la nascita di una nuova scienza*, Rizzoli 1989.

² Manfred Eigen, *From Strange Simplicity to Complex Familiarity: A treatise on Matter, Information, Life and Thought*, Oxford University Press 2013.

³ César Hidalgo, *L'evoluzione dell'ordine. La crescita dell'informazione dagli atomi alle economie*, Bollati Boringhieri 2016.

ritiene i sistemi complessi e ordinati una minoranza rispetto a quelli disordinati. In altre parole sostiene che *l'informazione è una merce rara*.

Riconoscere e apprezzare la rarità

Nella mia esperienza, se penso alle persone incontrate nella vita, credo che non si debba parlare solo di *ricercatori*, ma di *cercatori animati dal desiderio e dalla passione del cercare* questa rarità rappresentata dall'informazione, consapevoli che, per localizzarla, non esiste una *mappa*, non ci sono coordinate spazio-temporali utili per rintracciarla. Varie sono le direzioni possibili e si finisce per trovarla spesso *copiosa* nelle piccole cose e negli eventi minimi e quotidiani, spesso trascurati; più raramente la si incontra, e *scarsa*, nelle cose appariscenti e negli eventi eclatanti che fanno notizia.

Non si arriva alla meta in autostrada e, dato il punto di partenza, neppure si è certi di raggiungere il traguardo, perché *il processo non è deterministico*. Il sentiero – o i sentieri – da esplorare è *incerto* e si disvela passo dopo passo, secondo le indicazioni di processi *stocastici*. Una parola difficile per dire qualcosa che appartiene alla nostra normale esperienza, quando facciamo il punto sulla situazione, valutiamo *lo scarto* tra la posizione attuale e la meta finale e operiamo le necessarie modifiche per ridurre quello scarto. Insomma una specie di gioco per dire: *provaci ancora piccolo e curioso homo sapiens*.

Un esempio illuminante

César Hidalgo, citato nel paragrafo precedente, per esemplificare il suo discorso parla di un bambino che cerca di inserire oggetti di diversa forma geometrica nei corrispondenti spazi predisposti in una scatola. Secondo gli esperti, un bambino di 14 mesi se la cava abbastanza bene con le sfere e i cilindri, ma ha difficoltà con altre forme come cubi o quadrati, come mai? Infilare una sfera o un cilindro nel proprio alloggiamento è facile perché, se li si fa ruotare intorno al proprio asse di simmetria, mantengono lo stesso aspetto; far entrare un cubo è molto più difficile, perché le rotazioni utili sono poche; collocare triangoli scaleni, poi, è difficilissimo, perché esiste un'unica rotazione valida. I bambini in grado di trovare la soluzione per quest'ultimo caso sono una minoranza e, pare, sarebbero particolarmente dotati di intelligenza.

Quando poi un bambino, crescendo, raggiunge il livello di sviluppo *psico-fisico* in cui acquisisce la capacità, ossia il *know-how*, di infilare la forma giusta nel giusto alloggiamento, quel bambino, come tutti gli altri, ha trovato la sua *via informatica* verso l'ordine, ossia verso quegli stati fisici e mentali che abbassano il disordine.

Conservo ancora una targhetta di legno, dipinta a mano di rosso, esposta nel garage di un caro parente, c'era scritto: «Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa». Sembra facile, ma quando gli oggetti aumentano e il magazzino non si ingrandisce, l'impresa diventa ardua. Nella pratica, poi, ci sono degli effetti collaterali, perché, se decido di riordinare la mia cantina – di tanto in tanto lo faccio! – e butto via un certo numero di oggetti, prima o poi questa mia azione di riordino finirà per aumentare il disordine del quartiere, della zona e della città... Vale a dire che, se *spontaneamente o*

artificialmente si generano sistemi complessi e ordinati, in qualche altro punto dell'Universo, *deve essere* aumentata la popolazione dei sistemi disordinati.

La *materia* e l'*energia* sono essenziali per la nascita e l'evoluzione dell'Universo, ma le infinite e bellissime forme che ci circondano *hanno bisogno* non solo di materia e energia, ma soprattutto *di istruzioni su come* materia e energia, *si possano organizzare*.

Il limite dell'informazione

Tra gli obiettivi della nostra *vantata cultura* ci dovrebbe essere quello *di educarci alla rarità* di queste vie informatiche, ma l'eccesso di informazioni della nostra società globale sembra produrre una sorta di generale ubriacatura. E qualcuno lo aveva previsto...

Nel 1941, all'inizio del secondo conflitto mondiale, Jorge Luis Borges, il famoso scrittore e poeta argentino, pubblicava il racconto fantastico intitolato *La biblioteca di Babel*, «L'universo (che altri chiama la Biblioteca)...». Una biblioteca/universo che contiene tutti i libri possibili, dove, per ogni argomento trattato da un libro, esiste almeno una copia di un altro libro che esprime opinioni opposte, opinioni solo leggermente differenti, o versioni di altre realtà, di altre lingue, di altri linguaggi, o di tutte queste cose sovrapposte, o persino espresse in forme criptate, o scritte al contrario. Forse premonizione di futuro prossimo e minaccioso, quell'universo che contiene tutto non permette di trovare *nessuna nuova conoscenza*, semplicemente perché *tutta la conoscenza è già stata raccolta in quel luogo!*

Nel pensiero di Borges, dunque, la conoscenza ha un *limite di saturazione* e, di conseguenza, mi pare di capire, anche *l'informazione*, basata sulla conoscenza e sul saper fare, *dovrebbe averlo*. Certo i nuovi supercomputer quantistici permetteranno di elaborare a velocità sempre maggiori sempre più informazioni anche in forma di immagini e suoni, ma ciò non impedirà di arrivare al limite di saturazione, oltre il quale, secondo Borges, non esiste nessuna nuova informazione.

Le sentinelle del limite

Materia ed energia del nostro meraviglioso *pianeta blu* hanno la capacità di auto-organizzarsi e l'informazione della natura lascia la sua impronta su *tutti* gli esseri viventi. Ma la stessa materia/energia, per lo meno quella parte utile all'uomo, è organizzata anche dal pensiero di *homo sapiens*, elemento costitutivo della biosfera.

Se la conoscenza umana arriva a saturarsi, non solo crolla l'ordine che ha prodotto, ma la configurazione stessa del pianeta. Gli ormai numerosi mutamenti climatici, insieme alla riduzione della biodiversità nelle zone inquinate per azione dell'uomo, possono essere considerati un *segno dei tempi*, un avvertimento che annuncia l'ormai prossima saturazione della *nostra informazione*. E allora?

E allora?

Gli antichi greci e latini pensavano all'informazione come alla *forma* conferita dall'uomo alle *idee*. E le idee, sino a

quando possono essere espresse, potrebbero essere illimitate e infinite, ma, nel XXI secolo, sembra acquisito che l'informazione abbia una natura fisica.

Ma il limite non è insito in tutto ciò che utilizziamo per progettare, modificare, magari rovinare e, speriamo, riparare l'ambiente che ci ospita? Quando si raggiunge il limite di saturazione degli oggetti fisici utilizzati, si innescano fenomeni di instabilità che tendono a ridurre le loro funzionalità. *Riconoscere* questa instabilità potrebbe, allora, essere il *primo passo* per trovare, sulla Terra e nel cosmo, dove mai si celi quell'informazione dalle *fondamenta stabili*, che possa lucidamente rivolgersi alle *emergenze attuali*, scartando le *false notizie* aggiunte per interessi partigiani.

Si tratta, in altre parole, di considerare *l'informazione come processo* volto alla *consapevolezza*, quella che ridimensiona l'illusione di andare verso il *paese dei balocchi* del tutto *gratuito e superfluo*.

Utopia? Ma *la cultura* può esistere senza un *progetto a lungo termine*, animato da una *visione sul bene comune*, di *tutti e di ciascuno*?

Dario Beruto

■ ■ ■ *nell'arte*

LA MASCHERA, IL FUOCO E IL LEGNO

Tra i disegni e le stampe della mostra *Novecento di carta Disegni e stampe di maestri italiani dalle raccolte civiche di Milano e dalle collezioni di Intesa Sanpaolo*, c'è una litografia di Adolfo Wildt, intitolata *Tre figure*, e originariamente destinata ad illustrare il numero speciale di una rivista dedicato all'opera grafica di tre scultori.

Le tre figure, disegnate con una linea continua e sinuosa, reggono o si intrecciano con tre oggetti o motivi simbolici, campiti in nero: una maschera, una fiamma e un albero. La didascalia suggerisce che i tre simboli facciano riferimento a tre aspetti dell'arte plastica, senza indicare quali, forse a tre materiali: il legno, il bronzo, e che altro?

Non sembra illegittimo indicare tre aspetti di ogni arte: l'espressione, la maschera; l'emozione, il fuoco; la costruzione, il legno (nei caratteri cinesi, il radicale dell'albero, e quindi del legno, è un componente di tutti gli ideogrammi che si riferiscono a un manufatto, a qualcosa che viene costruito dall'uomo, e non solo se è fatto di legno).

Tre caratteri quindi anche della grafica, sia essa disegno o stampa. Un modo di espressione che più esplicitamente di altri denuncia la propria natura di artefatto, di artificialità: un disegno a tratteggio può efficacemente rappresentare un paesaggio (in mostra alcuni splendidi paesaggi di Giorgio Morandi) ma non si danno in realtà paesaggi tratteggiati; un disegno può efficacemente raffigurare un oggetto che non esiste (il manifesto di Sironi per la Prima mostra d'arte del Novecento italiano) che – ci viene raccontato – suscitò discussioni e polemiche proprio per la difficoltà di individuare a che cosa potesse riferirsi. Il disegno è vicino al sogno, e all'idea, al concetto che l'artista vuole esprimere, senza do-

ver passare per la strettoia della somiglianza e della verosomiglianza, senza nascondere la tecnica e la costruzione, ma anzi esibendola.

Scrisse del disegno Vasari «Si può concludere che esso disegno altro non sia che una apparente espressione e dichiarazione del concetto che si ha nell'animo, e quello che altri si è nella mente immaginato e fabricato nell'idea¹».

Un linguaggio, o un insieme di linguaggi, che quasi misteriosamente riesce a evocare atmosfere, cupe o surreali, erotiche o spirituali, paurose o ironiche (qui gli esempi in mostra potrebbero essere molti, da James Ensor, a Alberto Martini, a Bruno Cassinari, ad Atanasio Soldati).

Un linguaggio che è stato sin dall'inizio del *Gallo* – con la grafica ancora efficace dopo decenni, della copertina / frontespizio, e che sempre più spesso si è deciso di utilizzare nelle pagine, a delineare un percorso parallelo e autonomo rispetto agli articoli, a suggerire ai lettori l'utilizzo di canali di comunicazione diversi e aggiuntivi rispetto a quello della riflessione; oppure a commentare e sottolineare i contenuti dei singoli articoli.

Basilio Buffoni

La mostra *Novecento di carta* è aperta al Castello Sforzesco di Milano nelle Sale Viscontee, fino al 1° luglio prossimo.

Un'occasione anche per ammirare la nuova sistemazione della *Pietà Rondanini* di Michelangelo nelle sale dell'Ospedale Spagnolo nel Cortile delle Armi del Castello. E naturalmente la *Pietà* stessa, sempre emozionante e intensissima, ancora di più nella nuova sistemazione.

LA PASSIONE DI CRISTO SECONDO GIOVANNI TESTORI

L'intestazione della mostra (*In*)*Croci* allude al dialogo tra due cicli di disegni e dipinti, realizzati da Giovanni Testori rispettivamente negli anni '40 e '80 del secolo scorso, e le Croci del museo Amedeo Lia di La Spezia che la ospita. È stata curata da Davide Dall'Ombra (Associazione Testori) e Andrea Marmori (Lia) in omaggio all'autore nel venticinquesimo della morte.

La passione di Cristo è tra i soggetti più diffusi nella storia dell'arte occidentale e nel museo spezzino ve ne sono numerose testimonianze, da Lippo di Benivieni (pittore fiorentino vissuto fra il XIII e il XIV secolo) all'oreficeria medioevale di Limoges. Il tema della Croce e della Crocifissione è tra i più rilevanti nella produzione figurativa di Testori e la mostra offre l'opportunità di una riflessione sul rapporto tra fede e arte e tra antico e contemporaneo.

Giovanni Testori (1923-1993), drammaturgo, scrittore, poeta e critico d'arte contemporanea, dall'esistenza inquieta, fu uno degli intellettuali più versatili del novecento italiano, protagonista di una clamorosa conversione da un ateismo radicale a un cattolicesimo diventato animatore della sua vita e della sua produzione nei diversi settori. Sin da giovanissimo nutrì un amore incondizionato per la pittura in cui

¹ Giorgio Vasari *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti* (1568), citato da Philippe-Alain Michaud in *Comme le reve le dessin*, catalogo dell'omonima mostra al Louvre (2005).

si cimentò direttamente. Per lui la pittura è passione, azione, impegno. Nel '46 aderì al *Manifesto del realismo* («L'Argine» numero II, marzo 46), affermando che occorre partire dalla realtà e non di potervi arrivare; fu sodale con l'esperienza della scuola milanese uscita da *Corrente* e compagno di strada dei pittori Morlotti, Cassinari e Guttuso.

Il primo ciclo sul tema della Crocifissione risale agli anni tra il '40 e il '50 e si compone di 26 disegni-studi preparatori, scoperti pochi anni addietro, che illustrano il processo creativo culminato nel dipinto del '49 (Crocifissione 49), olio su tela 120x100, considerata la sua opera più importante e complessa. Nel '50 Testori, deluso per l'incomprensione dei padri serviti che avevano fatto ricoprire gli affreschi dei quattro evangelisti da lui realizzati nel '48 nelle vele della cupola absidale della chiesa di san Carlo al Corso a Milano, decise di cessare la sua attività pittorica e di distruggere la gran parte delle tele. Tenne però sempre con sé la Crocifissione del '49.

Il secondo ciclo risale agli anni '80-'81 e si compone di 20 dipinti a pastello grasso e matita su carta, in cui gli esperti colgono gli influssi di Graham Sutherland e Francis Bacon. In essi la sagoma del Cristo crocifisso è deformata e il corpo molle è ripiegato su se stesso, mai è rappresentato il volto; figure oniriche, surrealiste.

L'esordio di Testori sul tema fu una Crocifissione ad affresco del '44, realizzata nello sfollamento a Sormano, un piccolo paese in provincia di Como, in cui i corpi, secondo una suggestione post-cubista, prendono la forma di parallelepipedi tesi verso l'alto con il proprio dolore. Negli studi preparatori successivi vi è la testa dell'agnello con riferimenti all'apparizione nell'Apocalisse; l'occhio è il motivo formale principale, basti pensare a quello sul palmo della mano al posto del foro del chiodo, con suggestioni bibliche coniugate a quelle picassiane. Molte sono le valenze allegoriche come nell'arte medioevale. Il disegnatore cerca una sua via al realismo per un ritorno dell'arte contemporanea nelle chiese con un occhio alle fonti medioevali e con un altro a Picasso. Questi disegni furono esposti per la prima volta nel 2015 al MART, museo d'arte moderna e contemporanea di Rovereto e Trento a seguito del loro ritrovamento.

Nel dipinto finale, *Crocifissione 49*, come già accennato il più significativo (tra quelli in mostra) del processo creativo del pittore, abbiamo una messa in scena di originale e sorprendente efficacia iconografica. Il dolore appare all'autore il più alto motivo umano del cristianesimo, la sofferenza del Cristo diviene emblema di redenzione. Nel testo *Davanti alla croce*, a cura di Fulvio Panzeri, Testori scrive che

il volto di Cristo è l'effigie stessa di tutte le offese, di tutte le ingiustizie, di tutti i dolori e di tutte le lagrime che devastano il mondo ... su quel volto scorgiamo i volti di tutti i sofferenti, di tutti gli affamati, di tutti i malati che ci è accaduto di incontrare nella vita, quelli ai quali non abbiamo dato nulla o ben poco di quanto, con la loro presenza, ci chiedevano...

A proposito del famoso *Guernica* di Pablo Picasso Testori aveva scritto

... è la realtà che abbraccia la pittura, la pittura che abbraccia la realtà. Sono gli oggetti che vivono, restando sulla tela, è la pittura che vive, restando pittura. È la vita che diventa pittura, è il grido, il lamento e la ribellione che diventano cose come l'occhio, il sangue e le mani. Diventare cose (*Realtà della pittura* in «L'Argine» numero I, dicembre 1945).

L'agnello è il simbolo del sacrificio di Cristo, prende il posto di Cristo (*Agnus Dei*). La tenerezza e la crudeltà sono compresenti nel disegno con il pelo ispido, il sangue che cola raccolto in un calice d'oro tenuto da un leone, la corona di spine, la spugna infilzata nella lancia poggiata sul panno rosso, la spoliatura rievocata dai due dadi, la luce di un sole rosso riverberato da sette candele, il bue e l'aquila. Un concentrato di narrazioni che, uscita di scena la croce, rievocano l'Apocalisse e la Passione evangelica.

Molteplici le suggestioni prodotte da una mostra monografica che aiuta a comprendere il processo concettuale e artistico di un autore così multiforme e tormentato che ha ancora molto da dire al dubbioso e inquieto uomo del nostro tempo.

Vito Capano

(In)Crocì. La passione di Cristo secondo Giovanni Testori, La Spezia, museo Amedeo Lia, 15 marzo-27 maggio 2018.

SONO LA PERSONA CHE CONOSCO MEGLIO

Ho tanti ricordi su Frida Kahlo (1907-1954). Il più bello mi riporta alla mostra di Roma del 2014. Con mio marito eravamo da qualche giorno all'Aquila a casa di amici conosciuti nell'anno del terremoto e ne volevamo approfittare per visitare con loro la mostra. All'alba, saliti su un bus vuoto, ci eravamo seduti al piano superiore, dietro al grande parabrezza che ci permetteva di vedere bene e dall'alto tutta la strada che correva liscia e tranquilla davanti a noi. E io piano piano, senza essermi preparata nulla, avevo iniziato a raccontare di Frida, di come l'avessi conosciuta, della sua *messicanità*, della sua femminilità, dei suoi incidenti, parlando a braccio quasi fino all'arrivo a Roma, gli altri ad ascoltare in religioso silenzio. Già, perché di Frida si può parlare per ore tanto la sua vita e la sua pittura sono congiunte indissolubilmente l'una all'altra nei tanti autoritratti, nei quadri simbolici, persino in quelli che trattano di fatti di cronaca apparentemente lontani dalla vita della pittrice.

È lei stessa a parlarci nel suo diario e nelle numerose lettere scritte ad amici e famigliari nei lunghi anni di ospedale e di letto trascorsi spesso in compagnia della sola sofferenza fisica:

Hanno pensato che fossi una surrealista, ma non lo ero. Non ho mai dipinto sogni. Ho dipinto la mia realtà.

E ancora:

Dipingo autoritratti perché sono spesso sola e perché sono la persona che conosco meglio.

Per questo sono rimasta sorpresa nel leggere all'ingresso della nuova mostra aperta a Milano, *Frida Kahlo Oltre il mito*, che l'intento dei curatori dell'esposizione è scardinare lo stretto rapporto vita/arte che ha caratterizzato la lettura di tutta l'opera di Frida, di andare, appunto, oltre il mito alimentato dalle mode degli ultimi anni.

La sola cosa che so è che dipingo perché ne ho bisogno e dipingo tutto quello che mi passa per la testa senza prendere in considerazione niente altro.

Ed è leggendo le sue parole che ho incontrato sulla mia strada Frida Kahlo. È accaduto anni fa a un incontro sulla resilienza cui veniva proposta l'analisi delle sue opere come

esempio magnifico di come l'arte può farci approdare a nuovi modi di pensare, nonché sviluppare apprendimenti in relazione all'esperienza vissuta della sofferenza. Conoscere la biografia di questa pittrice vuol dire avere una chiave di lettura per le sue opere d'arte, facendoci intuire ciò che è stata, ciò che ha provato, ciò che ha vissuto. Allo stesso modo il suo lavoro artistico può essere il mezzo per entrare in contatto con una realtà di sofferenza estremamente vibrante (Lucia Zannini, *Medical humanities e medicina narrativa*, Raffaello Cortina Editore 2008 pp 207).

La poliomielite colpì a sei anni la sua gamba destra che rimase inevitabilmente più corta dell'altra.

Piedi, perché li voglio se ho ali per volare?

A diciotto anni un tragico incidente della strada in cui ci furono dei morti le causò undici fratture dell'altra gamba, tre della colonna vertebrale e un'asta metallica la trapassò all'altezza del bacino fuoriuscendo dalla vagina. Seguirono anni di letto, busti gessati e metallici, mesi di trazioni, trentadue infruttuosi interventi chirurgici di cui l'ultimo con l'asportazione della gamba destra, l'impossibilità di avere figli.

Da quel momento la mia ossessione fu di ricominciare, dipingendo le cose così come le vedevo con i miei occhi e niente di più... Dunque dato che l'incidente aveva cambiato la mia strada, molte cose mi impedirono di realizzare quei desideri che tutti considerano normali e a me nulla sembrò più normale che dipingere ciò che non era stato realizzato.

Per questo Frida è un esempio di *resilienza* cioè della capacità non tanto di resistere alle inevitabili avversità del vivere, ma di riorganizzare positivamente la propria vita. Per aiutarla a trascorrere i lunghi mesi di letto il padre le donò pennelli e colori, la madre le fece installare uno specchio sul soffitto della camera in modo che possa ritrarsi nei pomeriggi solitari. Da qui inizia la passione per la pittura e la numerosa serie di autoritratti nei quali Frida non ride mai – non si tratta certo di negare il dolore, la sofferenza, la disperazione, anzi di riconoscerli per poterli superare – e si dipinge quale è: certamente non bella, con le folte sopracciglia unite al centro e i baffetti.

Tanto assurdo e fugace è il nostro passaggio per il mondo, che mi rasserena solo il sapere che sono stata autentica, che sono riuscita a essere quanto di più somigliate a me stessa mi è stato concesso di essere... Sono ancora su una sedia a rotelle e non so se presto sarò di nuovo in grado di camminare. Ho un busto di gesso... non ho dolori. Solo stanchezza... e, come è naturale, disperazione. Una disperazione che nessuna parola può descrivere. Nonostante tutto, voglio vivere. Ho già cominciato a dipingere...

Gli ultimi quadri di Frida sono allucinati, i contorni indistinti, i colori non così luminosi, espressione del costante dolore fisico che la costringeva ad assumere stupefacenti a scopo analgesico. Ciò nonostante non smise mai di essere viva: alla mostra organizzata nella primavera del 1953 alla Galleria de Arte Contemporaneo di Città del Messico, andò in ambulanza e poi in barella contro il parere dei medici mentre al centro della galleria fu creato appositamente per lei un letto a baldacchino. Pochi mesi dopo la gamba destra

le fu amputata. In uno dei suoi ultimi quadri sotto rosegianti angurie spicca la scritta: «Viva la vida». Era il 1954, l'anno della sua morte.

Una volta disse: «La morte esiste soltanto se non si riesce a darle un po' di vita».

Manuela Poggiato

Frida Kahlo. *Oltre il mito*, Milano MUDEC,

1 febbraio-3 giugno 2018

Publicato anche da *Nota-m* 519, 16 aprile 2018

PORTOLANO

DIVISIVO? Nella rubrica *Io non mi vergogno del vangelo* pubblicata del *Regno Attualità* dello scorso gennaio, il curatore Luigi Accattoli riporta alcune risposte alla sua domanda rivolta a un certo numero di persone su se e come sia cambiata la preghiera personale in risposta alla ripetuta richiesta di papa Francesco di pregare per lui. Molte comprensioni, molte adesioni, magari poi dimenticandosi di farlo, qualche considerazione sul valore della preghiera per gli altri, ma anche un rifiuto per dissenso, dimenticando comunque che Gesù raccomanda anche la preghiera per i nemici: pertanto neppure qualora il papa dovesse essere qualificato come tale sarebbe ragione per non pregare. E la ragione del dissenso è «la divisione fra i cattolici» alimentata dal papa: non posso pregare per un papa che divide la chiesa. Ma non è forse il richiamo all'evangelo a separare come lama affilata? Non è richiamare alle ingiustizie, ai tradimenti, alle menzogne,



Gianfranco Monaca

magari proprio in nome dell'evangelo, a suscitare rifiuti? Mi pare che tutto questo dovrebbe essere vissuto come invito alla conversione, piuttosto che come divisione fra cristiani.

Ugo Basso

DELLA TRANQUILLITÀ DELL'ANIMO. Vado senza fretta in bicicletta per la strada in una bella giornata di sole, quando un'auto mi sorpassa e, voltando bruscamente a destra, mi taglia la strada rischiando di travolgermi. Evito di cadere per un pelo e mentre l'auto si allontana, forse per reazione alla paura, inveisco contro il guidatore con parole che di solito è opportuno non usare. Sono scosso e in preda all'ira, incapace di ragionare. Apprezzo come un risarcimento dovuto che qualche passante mi dimostri solidarietà. Basta poco per turbare quel bene prezioso che è la tranquillità dell'animo: un litigio con un estraneo o in famiglia per ragioni banali, o anche soltanto un guasto a un elettrodomestico divenuto ormai indispensabile, come il telefono, il televisore o il computer, un qualsiasi contrattempo inaspettato. Recuperare la serenità richiede un piccolo sforzo non sempre facile ad attuarsi: allontanare le preoccupazioni superflue e risolvere quelle che hanno un fondamento reale, ma soprattutto, eventualmente, riconoscere i propri torti e perdonare con prontezza quelli altrui, stando attenti a conservare la coscienza pulita.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Uomo come noi?

Credo non esista cristiano che, una volta o l'altra, non si sia chiesto chi è Gesù, quel Gesù a cui si rivolge in una chiesa o nell'intimità della propria casa. Chi è dunque Gesù? Un uomo con capacità particolari che gli consentivano di fare guarigioni, un uomo normale come tutti noi con i nostri stessi bisogni incluso quello sessuale? Oppure il Figlio di Dio? Il *credo* lo afferma chiaramente: «si è incarnato nel seno della vergine Maria e si è fatto uomo». La questione cruciale è quella della sua divinità. È appunto questo dubbio che il filologo gesuita belga Rogers Lenaers sviscera e argomenta nel suo *Gesù di Nazaret*, sottotitolo *Uomo come noi?*: «Gesù è un uomo come noi, benché assai più grande e profondo di noi, in qualche modo più simile a Dio» (p 83). In qualche pagina precedente osserva:

un fatto acquisito è poi che Gesù fu un predicatore itinerante, e che il tema principale della sua predicazione era la venuta del regno di Dio, un Dio amico dell'essere umano. Storicamente provato è che entrò in conflitto con le autorità giudaiche, che amava parlare in parabole, che si interessava degli esclusi, che aveva una singolarissima grandezza e profondità umana. Tuttavia in alcuni racconti, da moderni quali siamo, dobbiamo porre degli interrogativi critici, soprattutto là dove appare come una specie di taumaturgo che dispone di poteri magici e guarisce i malati come se fosse alla catena di montaggio, oppure quando scaccia grandi quantità di demoni, e a maggior ragione nel caso dei miracoli naturali dove diventa una sorta di stregone. Come deve reagire a tutto questo il credente moderno?

A differenza dei membri della Chiesa fedeli alla tradizione, questi non leggerà più tali racconti come cronache attendibili, ma come narrazioni inventate, non necessariamente dagli evangelisti stessi (p 81-82).

Infatti, l'autore precisa, fin dalla prima pagina, che l'intenzione del libro è quella di *demitizzare* la figura di Gesù, liberandola da tutto quello di mitologico che nel corso dei secoli si è posato su di lui e che impedisce all'uomo moderno di riconoscersi in lui e di ispirare la propria vita alle sue parole. Per far questo Lenaers *rilegge* e demitizza la Bibbia con serie argomentazioni di ordine storico, lessicale, esegetico, rifacendosi a studi di esperti e afferma che la Bibbia non è *parola di Dio*, quindi infallibile, ragion per cui «non si può confermare una dottrina richiamandosi a frasi che leggiamo in un libro che si ritiene essere parola di Dio» (p 46). Riconosce però che è una parola ispirata, non eterna e immutabile, ma ispirata dove troviamo una direzione alla nostra vita. È buon senso riconoscere che Gesù era un uomo come noi, e avrà certamente avuto anche dei bisogni sessuali come noi, affrontandoli diversamente rispetto a come li affrontano mediamente gli esseri umani, cioè senza esserne dipendente, ma con una grande libertà interiore, la stessa libertà che mostrava di avere nei confronti del denaro o della fama o della critica dei suoi avversari.

Ma Gesù era anche Dio? L'autore ripercorre e confuta i passi evangelici dalla genealogia di Gesù ai racconti dell'infanzia fino alla risurrezione correlandoli alla dottrina e in particolar modo al *credo*. Fondamentale mi è parso l'esame dell'espressione «figlio di Dio» che fa parte del linguaggio biblico, ma non vuol dire *generato*, come invece affermò il concilio di Nicea dove Gesù «non solo è nato dal Padre prima di tutti i secoli, ma è Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre» (p 55). Dunque Gesù è *un* figlio, in relazione profonda con il Padre, non *il* figlio, il suo unico figlio.

Passando infine alla resurrezione leggiamo:

per il credente Gesù è uno che, mosso dall'amore originario, ha messo in gioco tutto se stesso per i suoi simili: suggellando questo suo modo di essere con la morte, la sua fusione con il mistero originario che è Dio ha raggiunto il compimento. Ecco come rendere in una prospettiva moderna di fede ciò che è accaduto a Gesù nella sua morte e non siamo più in grado di immaginare. Non possiamo più immaginarlo perché è Dio stesso l'Inimmaginabile. È troppo facile, e dunque poco plausibile, pensare a una risurrezione corporale. Nella visione mistica del Vangelo di Giovanni possiamo ritrovare tracce di questa concezione moderna di fede. In esso la morte in croce di Gesù è il momento della sua glorificazione o compimento. In altre parole, Gesù vive la risurrezione nella sua stessa morte in croce (p 110).

Se, a tutta prima, l'intenzione dell'Autore può sembrare demolitrice, in realtà la sua preoccupazione è quella di rendere *credibili*, comprensibili i racconti evangelici al lettore moderno, alla mentalità di oggi. Roger Lenaers, in fondo, reinterpreta la scritture alla luce di acquisizioni scientifiche, studi storici, di linguaggio, esegetici, ermeneutici; demitizzando offre una nuova *visione* al credente, restando in un'ottica di fede. Persino sulla divinità di Gesù che è la sua domanda portante termina con «un *sí e anche un no*». (...)

sí perché Gesù non è cittadino di un altro mondo (...) un taumaturgo o un mago onnisciente e onnipotente, un Dio in sembianze umane (...) è un uomo come noi (p 135). [E però]: Gli aspetti di normale umanità che abbiamo tratteggiato sopra non spiegano perché Gesù emanasse tanto carisma, un carisma di cui i sinottici hanno offerto un'immagine nella scena mitica della trasfigurazione al monte. In realtà, insomma, non era soltanto un uomo come noi (...) Egli parlava e agiva dimostrando un'intimità col mistero originario che chiamiamo Dio così intensa rispetto al livello medio degli esseri umani da risultarci irraggiungibile (p 138).

Emblematico e chiarificante della tesi argomentata in questo libro appare l'incipit preliminare:

Gesù non fa che vivere l'amore, e poiché Dio ha infuso in noi il desiderio di vivere e quindi di amare, nella figura di Gesù riconosciamo ciò che la nostra natura cerca a tastoni. Si risveglia in noi la disponibilità a seguirlo. Volgendoci a lui e facendo nostra la sua strada si compie in noi la conversione che salva. Quanto più forte è la nostra fede in lui, cioè quanto più intensa è la nostra affezione nei suoi confronti, tanto più siamo interiormente salvati.

Carlo Carozzo

Rogers Lenaers, *Gesù di Nazaret. Uomo come noi?* Gabrielli 2017, pp 144, 16,00 €.

Arruolare sotto le proprie bandiere

Questo titolo che mi frullava da tempo nella mente, e che in questa specifica circostanza ritengo molto indovinato, mi ha molto aiutato a non divagare, a non disperdere il mio ragionamento in tanti rivoletti minori che, pur interessanti, mi avrebbero sicuramente portato fuori tema. Mi spiego subito. Questa dell'arruolare sotto le proprie bandiere è una prassi comunissima in politica: cercare nomi prestigiosi, che facciano da *testimonial* alle proprie idee, nel tentativo di affermarle e renderle inattaccabili per un più vasto numero di persone. Non c'è da scandalizzarsi: chi ha una certa età lo ha constatato anno dopo anno. Chi non ricorda – ad esempio – negli anni '70 del secolo scorso quella specie di sacra *Trimurti* di intellettuali che firmava per prima ogni manifesto dell'allora partito comunista e che rispondeva ai nomi di Moravia, Pasolini e Guttuso?

Ma quando questo comportamento si estende alla Chiesa, mi causa una profonda amarezza. Stavo leggendo il libro di Dalbert Hellenstein e Carlotta Zavattiero *Giorgio Perlasca – Un italiano scomodo – Vita e avventura di un fascista che da solo salvò migliaia di ebrei*, quando mi sono imbattuto in due ricordi del figlio di Giorgio Perlasca, Franco, e che trovo riportati alle pagine 13 e 15. Ecco il primo:

L'indifferenza delle gerarchie ecclesiastiche fu bruciante per la famiglia, e in particolare per Franco Perlasca, il figlio di Giorgio, che a un mese e mezzo dalla morte del padre tentò di mettere a fuoco alcuni punti della vicenda. «Papà ha ricevuto lettere da tutti, dalla Chiesa mai. Anche quando è morto non è arrivato alcun telegramma. Il vescovo di Padova non ha nemmeno incaricato don Barbiero (il parroco, ndr) di portare il suo cordoglio. E questo in un paese dove, quando il defunto è una personalità in vista, è consuetudine che sia il vescovo o un cardinale a celebrare il funerale».

Ed ecco il secondo:

Ho ancora vivo il ricordo di un'intervista rilasciata al Tg1. Il direttore della rete era cattolico, e volle che si chiedesse a mio padre: «Ma lei è stato spinto a fare ciò che ha fatto perché è cattolico e cristiano?». Si aspettava una risposta affermativa, invece mio padre replicò: «No, l'ho fatto perché sono una persona!». Probabilmente la risposta desiderata era: «Sono cristiano, sono cattolico, e quindi sono buono». Il che non ha senso perché non è l'appartenenza religiosa a garantire l'integrità morale di un individuo. Penso che mio padre abbia pagato cara quella sua sincerità.

Ecco ciò che intendevo affermare; il tentativo scorretto della Chiesa di provare a ufficializzare a suo uso e consumo una sorta di ferrea equazione del tipo: cristiano cattolico uguale a brava persona, persona altruistica e caritatevole. Ciò spesso può essere benissimo vero, ma che giunga a provare fastidio quando non può etichettare come *cattolico* un gigante del bene come Giorgio Perlasca, e che da quel momento non lo consideri più degno di attenzione e di lode, decretando a suo carico una sorta di *damnatio memoriae*, quasi che comportandosi da eroe del bene egli abbia usurpato un suo non so quale diritto di esclusiva, mi rivolta lo stomaco.

Mentre leggevo le vicende della vita avventurosa di Giorgio Perlasca, mi tornava alla mente quell'episodio del Vangelo nel quale alcuni discepoli erano tornati da Gesù lamentandosi che anche altri, non autorizzati, guarivano e scacciavano i demoni in suo nome e come egli li avesse sgridati per la loro pochezza umana. Anche in quel caso, nella mente dei discepoli, esisteva una sorta di *copyright* del bene del tipo: solo noi possiamo compierlo.

Non posso esimermi dall'immaginare invece come si sarebbe comportato papa Francesco. Sono certo che se qualcuno gli avesse presentato Giorgio Perlasca raccontandogli il suo nobile e altruistico comportamento, egli lo avrebbe stretto al cuore in un caldo abbraccio, senza indagare se andasse o no a messa tutte le domeniche! Concludo con una lapidaria frase del regista Woody Allen, che dedico a tutti i perbenisti di qualsiasi fede religiosa: «Non ho niente contro Dio, sono i suoi fan che mi preoccupano».

Enrico Gariano

Dalbert Hellenstein e Carlotta Zavattiero, *Giorgio Perlasca – Un italiano scomodo – Vita e avventura di un fascista che da solo salvò migliaia di ebrei*, Chiarelettere 2010, pp 240, 14,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it